

# Storia della Chiesa di Ivrea

in epoca contemporanea



viella

Comitato scientifico della  
*Storia della Chiesa di Ivrea*

Giorgio Cracco (Presidente)  
Lellia Cracco Ruggini  
Achille Erba  
Maurilio Guasco  
Francesco Traniello

*Segretario del Comitato*  
Don Silvio Faga

*La presente opera è stata realizzata  
con il contributo di*



STORIA  
DELLA  
CHIESA DI IVREA

IN EPOCA CONTEMPORANEA

a cura di  
MAURILIO GUASCO, MARTA MARGOTTI  
e FRANCESCO TRANIELLO

VIELLA  
2006

Copyright © 2006, Diocesi di Ivrea  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: ottobre 2006  
ISBN 88-8334-206-2



**viella**

*libreria editrice*

via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. (06) 84 17 758  
fax (06) 85 35 39 60  
e-mail: [info@viella.it](mailto:info@viella.it)

## Indice

<i>Elenco delle abbreviazioni</i>	XII
ARRIGO MIGLIO, <i>Presentazione</i>	XIII
MAURILIO GUASCO e FRANCESCO TRANIELLO, <i>Introduzione</i>	XV
MARTA MARGOTTI, <i>I vescovi di Ivrea dal 1805 al 1999: elementi biografici e spunti di analisi delle lettere pastorali</i>	I
MARTA MARGOTTI, <i>Luigi Moreno (1800-1878)</i>	63
GIOVANNA FARRELL-VINAY, <i>Matteo Filipello (1859-1939)</i>	67
GIUSEPPE TUNINETTI, <i>Clero e seminari: aspetti e momenti significativi</i>	71
GIUSEPPE TUNINETTI, <i>Religiosi, religiose, istituti secolari e nuove forme di vita consacrata</i>	131
MARTA MARGOTTI, <i>Associazioni caritative cattoliche ad Ivrea nell'Ottocento: la Confraternita della Misericordia e la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli</i>	153
GIOVANNA FARRELL-VINAY, <i>Il movimento cattolico nel Canavese (1880-1924)</i>	209
MARTA MARGOTTI, <i>Chiesa e mondo cattolico a Ivrea negli anni del fascismo</i>	297
WALTER CANAVESIO, <i>L'architettura sacra nella diocesi di Ivrea nell'Ottocento</i>	469
GUIDO MONTANARI, <i>L'architettura sacra nella diocesi di Ivrea nel Novecento</i>	487
<i>Indice delle parrocchie della diocesi di Ivrea</i>	507
<i>Indice dei nomi di persona</i> a cura di MARTA MARGOTTI	510

## Elenco delle abbreviazioni

Ac	Azione cattolica
Ape	Associazione dei parroci eporediese
b.	busta
Cil	Confederazione italiana dei lavoratori
Cln	Comitato di liberazione nazionale
Dc	Democrazia cristiana
Dgac	Direzione generale degli affari di culto
Dgps	Direzione generale di pubblica sicurezza
Dgs	Direzione generale della statistica
ed.	edizione, editore
f.	fascicolo
F.	fondo
Fac	Federazione agricola canavesana
Gci	Gioventú cattolica italiana
GI	Giustizia e libertà
Ldn	Lega democratica nazionale
Maic	Ministero dell'agricoltura, industria e commercio
Min. int.	Ministero dell'interno
Onb	Opera nazionale balilla
Pcd'I	Partito comunista d'Italia
Pci	Partito comunista italiano
Pnf	Partito nazionale fascista
Ppi	Partito popolare italiano
sf.	sottofascicolo
sg.	segunte/i

## Archivi

AAC	Archivio Azione cattolica italiana, Roma
ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma
AOC	Archivio dell'Opera dei congressi, Venezia
AP	Archivio parrocchiale (seguito dal nome della località)
ASDI	Archivio storico diocesano, Ivrea
AST	Archivio di Stato (Sezioni riunite), Torino

## Associazioni caritative cattoliche ad Ivrea nell'Ottocento: la Confraternita della Misericordia e la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli

### I. *Carità e religiosità del notabilato eporediese*

All'inizio dell'Ottocento, nella cappella dedicata alla Santissima Trinità e a S. Giacomo apostolo ad Ivrea, aveva sede una confraternita dedita all'assistenza dei "Poveri Carcerati", la cui fondazione era fatta risalire al 1399. L'attività di tale gruppo di fedeli era regolata dagli statuti emanati nel 1493 e aveva come protettori S. Giovanni Battista e S. Nicola da Tolentino;<sup>1</sup> intorno al 1640, la confraternita aveva assunto il titolo "della Misericordia" e, oltre ad assistere materialmente i prigionieri fornendo alimenti, abiti e calzature ai reclusi più bisognosi, si impegnavano ad assistere i condannati a morte nel momento del supplizio e ad accompagnare i loro corpi sino alla chiesa dove si sarebbe svolta la funzione funebre.<sup>2</sup>

La confraternita era retta da un consiglio formato da sedici membri,<sup>3</sup>

1. La scelta di eleggere S. Nicola da Tolentino quale protettore della confraternita risale al 1470 e in suo onore fu fatto costruire un altare nella chiesa di S. Pietro, in seguito distrutta, presso cui fu celebrata la prima messa solenne il 4 febbraio 1493. La cappella fu dedicata a S. Giovanni Battista e a S. Nicola da Tolentino il 4 luglio 1758; cfr. C.L. BENVENUTI, lettera al *maire* di Ivrea G. Zanetti, 21 Brumaio a. XII (13 novembre 1803), Archivio storico diocesano, Ivrea (da ora ASDI), CXCII-1-EM803/808/1. Per l'«"invenzione" delle radici tardotrecentesche» da parte della confraternita, cfr. L. GAFFURI, *Tra devozione e politica: la «scuola discipline» della Santissima Trinità di Ivrea (1399)*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. ROSSI e G.M. VARANINI, Herder, Roma 2005, pp. 377-398. Per le notizie storiche sulla cappella, con accenni all'attività della confraternita, cfr. V. ACOTTO, *La chiesa di S. Nicola da Tolentino in Ivrea*, Ferraro, Ivrea 1998.

2. La confraternita di Ivrea si rifaceva agli usi dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decolato di Roma, «cui questa fu aggregata per Diploma a Bolla de' 27 maggio 1725, e però partecipa di tutte le indulgenze della medesima», C.L. BENVENUTI, lettera al *maire* di Ivrea G. Zanetti, cit.

3. Tra i consiglieri della Confraternita della Misericordia vi furono (tra parentesi gli anni in cui è registrata la loro presenza) Giovanni Antonio Vairetti (1819), l'avvocato e teologo Giovanni Luigi Vairetti (1819, 1830), l'avvocato Michel Angelo Riva (1830), l'abate Giuseppe Smaragdo Bertarione (1820, 1830), il notaio Vittorio Coppa (1830), Luigi e Giovanni Pilatone (1830), Giovanni Moja (1820, 1830), il notaio Pietro Francesco Marco (1819, 1820), il canonico Falletti (sostituito nel 1820), l'avvocato Carlo Rama (sostituito nel 1820), l'avvocato

presieduto da un referendario. All'interno del consiglio, nominato per co-optazione, erano scelti il segretario, che aveva il compito di stilare i verbali delle sedute,<sup>4</sup> e due tesoriere, l'uno incaricato di tenere la contabilità generale della confraternita e l'altro di gestire le entrate e le uscite relative all'assistenza ai carcerati.<sup>5</sup> Dopo un periodo di intensa attività, verso la metà dell'Ottocento la Confraternita della Misericordia registrò un lento declino, aggravato dalle difficoltà finanziarie provocate dal fallimento, negli anni Settanta, del tesoriere Savino Viola che non riuscì più a restituire al consiglio i fondi affidatigli.<sup>6</sup>

Bernardino Gillio (o Gili) (1820), il barone Luigi Bertoliatti di Scandeluzza (1820), l'architetto Carlo Ponzio Vaglia (1820), Mangarda (risulta deceduto dal verbale del 14 maggio 1829), l'avvocato Giuseppe Bona (1829), l'avvocato Giacomo Biava (1829), Vincenzo Verardi (risulta decaduto il 25 giugno 1820), l'avvocato Giacomo Cugino (1820, 1830), il maggiore Giovanni Andrina, sindaco della città (1832, 1840), Giacinto Viola (1836), il canonico Giacomo Pesando (1836), Antonio Cavallo (1840), Giacinto Ponzio Vaglia (1840), Luigi Borgetti (1840), Giacomo Gianotti (1840), il tesoriere regio della provincia di Aosta Giuseppe Cesare Clerico (risulta deceduto dal verbale del 28 luglio 1842), il proprietario Vincenzo Molinatti (risulta deceduto dal verbale del 28 marzo 1846), l'avvocato Carlo Benvenuti (1846), Pietro Maino (1846), il proprietario Vincenzo Quaglio (1846), Marcello Biava (1850), Pietro Rama (1850), il medico Giovanni Bona (1852), Martino Richetta (1852), Giovanni Coppa (1852), il professore a riposo don Vincenzo Carlini (risulta deceduto dal verbale del 6 ottobre 1867), l'ingegnere Giovanni Clerico (1868), il negoziante Francesco Verna (1868), Antonio Picco (1868) e il notaio Pietro Pesando (1870). Il 23 dicembre 1877 risultavano presenti al consiglio della confraternita Giacinto Ponzio Vaglia (presidente), Giovanni Bona, Federico Pilatone, Pietro Clemente, Antonio Pirio, Luigi Marco, Antonio Valcauda, Pietro Cauda e Pietro Pesando (segretario). Una parte considerevole del gruppo dirigente della confraternita ricoprì incarichi nel consiglio comunale di Ivrea, cfr. M. VIOLARDO, *Il notabilato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto*, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto di storia del Risorgimento italiano, Torino 1995, pp. 287-289.

4. La carica di segretario fu ricoperta all'inizio del secolo da Giovanni Pilatone e, in seguito, da Giovanni Antonio Vairetti, dal notaio Vittorio Coppa, nominato il 14 maggio 1829, da Vincenzo Benvenuti, segretario delle opere pie presso l'ufficio della Regia intendenza di Ivrea, eletto il 14 aprile 1841, dal notaio Giuseppe Coppa, nominato l'11 novembre 1845, e da Pietro Pesando, dal 12 marzo 1870.

5. Tesoriere unico della confraternita era, all'inizio del secolo, il libraio Carlo Benvenuti; verso il 1820, il consiglio decise la divisione delle due casse della confraternita che furono affidate a Luigi Pilatone (cassa carcerati) e a Giacinto Viola (cassa confraternita). Savino Viola fu chiamato a succedere il 5 luglio 1854 a suo padre Giacinto nell'incarico di tesoriere. Altre figure furono istituite in momenti diversi dal consiglio della confraternita: direttore e condirettore dei poveri carcerati per seguire le attività caritative a favore dei detenuti, prefetto di sacrestia per provvedere a tutto ciò che riguardava l'attività liturgica della confraternita, revisore dei conti dei tesoriere, deputato per le minestre e paglia da fornire al penitenziario, condirettore per la distribuzione delle minestre nelle carceri.

6. Cfr. verbale del 23 dicembre 1877, in *Registro delli Ordinati della Ven[eran]da Confrater-*

Coloro che erano chiamati a dirigere la confraternita appartenevano all'aristocrazia di Ivrea e soprattutto al notabilato locale, in particolare professionisti quali medici, avvocati e notai, ma anche commercianti ed ufficiali dell'esercito. Ogni anno, erano raccolte le quote di adesione dei confratelli e delle consorelle<sup>7</sup> che erano invitati non soltanto a sostenere l'azione caritativa a favore dei carcerati, ma anche a partecipare agli appuntamenti liturgici propri della confraternita, per assicurarsene i benefici spirituali.<sup>8</sup>

Per un lungo periodo, nei primi anni del secolo, il medico Giovanni Benvenuti ricoprì la funzione di referendario e, alla sua morte, verso la metà degli anni Trenta, gli succedette l'avvocato Giacomo Cugino, dal 1816 al 1826 consigliere comunale di Ivrea, defunto nel novembre 1844. La carica fu affidata, in seguito, al teologo e avvocato Giovanni Domenico Leone, eletto nel gennaio 1845,<sup>9</sup> all'avvocato Carlo Benvenuti, nominato nell'ottobre 1850 (in consiglio comunale dal 1833 al 1842), e, dal novembre 1869, al proprietario Giacinto Ponzio Vaglia (consigliere comunale dal 1839 al 1842).

Il cappellano della confraternita era nominato dal consiglio scegliendo solitamente tra le domande pervenute dai candidati: per 28 anni, sino al 1843, questo incarico fu affidato a don Giuseppe Vittorio Amione e, dopo la sua morte, passò a don Squarzini, già viceparroco della parrocchia di S. Domenico per 44 anni.<sup>10</sup> Negli anni successivi, l'incarico fu ricoperto da don Clerico, nominato il 16 gennaio 1854, e da don Giuseppe Longo, scelto nell'agosto 1869 ma sostituito pochi mesi dopo, nel marzo 1870, dal canonico Bodoyra. Il cappellano riceveva un compenso per il suo servizio e,

*nita della Misericordia eretta nella città di Ivrea sotto il titolo dei Santi Nicola da Tolentino e Giovanni Battista Decollato. 1839, ASDI, LXXXIII-43-TM839/870/1.*

7. Cfr. *Registro dei Confratelli*, ASDI, LXXXIII-39-TM813/852/1; *Registri delle Consorelle*, LXXXIII-37-TM796/821/1; LXXXIII-38-TM830/841/1; LXXXIII-40-TM813/852/1.

8. Inizialmente i confratelli non avevano alcun abito distintivo, ma, dal 1470, anno in cui fu scelto quale protettore S. Nicola da Tolentino, indossavano un lungo vestito nero, in uso ancora all'inizio dell'Ottocento nelle cerimonie pubbliche; cfr. C.L. BENVENUTI, lettera al *maire* di Ivrea G. Zanetti, cit.

9. In attesa dell'elezione del nuovo referendario, il consiglio della confraternita fu guidato dal vicereferendario e consigliere anziano Giovanni Andrina, cfr. *Ordinato*, 25 febbraio 1850, in *Registro delli Ordinati*, cit.

10. Cfr. *Ordinato*, 27 aprile 1843, *ibid.*

a fronte del pagamento di un esiguo affitto, aveva in uso l'appartamento ed il giardino annessi alla cappella di S. Nicola.<sup>11</sup>

Nel 1803, la confraternita poteva contare sui redditi prodotti da un prato di sua proprietà, ricevuto quale legato verso la metà del Settecento, e sugli interessi da capitali ricevuti in base a due testamenti del 1773 e 1783, per un totale di £. 388 annue.<sup>12</sup> Vi erano, inoltre, le entrate provenienti dalle offerte raccolte durante le funzioni religiose, le quote versate ogni anno dai confratelli e dalle consorelle e l'affitto riscosso per la casa costruita a fianco della cappella della confraternita che si affacciava sulla Piazza del duomo.<sup>13</sup> Per lo stesso anno, nelle spese fisse figurarono il compenso dato al cappellano per intervenire a tutte le funzioni religiose della confraternita e per celebrare 142 messe, di cui otto cantate (£. 176), lo stipendio del sacrestano (£. 40), le offerte distribuite ai carcerati (£. 186), la dote per una ragazza povera della città (£. 59,8), i costi per il taglio del prato di proprietà, il vino per le messe, la manutenzione e le riparazioni della chiesa (£. 150), per un totale di £. 611,8.<sup>14</sup> Negli anni successivi, l'esclusione della confraternita dal servizio nelle carceri deciso dall'amministrazione napoleonica e la diminuzione dei prigionieri assistiti dovuta all'apertura dello stabilimento penale di Cuorné causarono la riduzione delle spese sostenute per l'assistenza ai detenuti;<sup>15</sup> ma, dopo la fine del

II. Cfr. *ibid.*

12. Cfr. C.L. BENVENUTI, lettera al *maire* di Ivrea G. Zanetti, cit.

13. Nell'ottobre 1819, la casa, dopo alcune riparazioni ritenute improrogabili, fu data in affitto al cappellano Vittorio Amione per la somma annua di £. 216,10, cfr. *Testimoniali d'ordinato*, 3 ottobre 1819, in *Registro degl'Ordinati della Veneranda Confraternita de' S.ti Nicola e G. Battista Decollato detta della Misericordia di Ivrea*, ASDI, LXXXIII-36-TM819/836/1.

14. Cfr. C.L. BENVENUTI, lettera al *maire* di Ivrea G. Zanetti, cit. Cfr. anche *Obblighi perpetui della Veneranda Confraternita di S. Giovanni Battista e S. Nicola di Tollentino*, s.d. [ma della fine Settecento – inizio Ottocento], ASDI, LXXXV-1-TM813/853/1. Per la contabilità e gli inventari degli anni seguenti, cfr. i registri contenuti in LXXXIII-17-TM842/845/1; LXXXV-4-TM801/9107/1; LXXXV-1-TM813/853/1 e TM842/907/1; LXXXV-2-TM 800/819/1; LXXXV-5-TM811/815/1; LXXXIII-53-TM846/847/1.

15. In questo periodo, il consiglio non ritenne urgente incassare alcune somme di sua spettanza, in particolare quelle relative al fitto del prato e quelle dovute dall'impresario che aveva l'appalto della somministrazione degli alimenti ai carcerati per l'uso di oggetti di proprietà della stessa confraternita. Nel 1820, di fronte al nuovo crescente bisogno di denaro per svolgere la propria attività di beneficenza, il consiglio della confraternita deliberò però di provvedere all'incasso dei crediti non riscossi negli anni precedenti; cfr. *Deliberazione su vari oggetti di questo Consiglio*, 25 giugno 1820, in *Registro degl'Ordinati*, cit. Per il 1820, la fornitura delle minestre ai detenuti della provincia di Ivrea era stata appaltata all'impresario Piero Stagnone; cfr. copia di contratto, 14 dicembre 1819, ASDI, LXXXIV-4-TM801/910/1.

dominio francese, la confraternita riprese la tradizionale attività e, nel 1821, ottenne dall'amministrazione carceraria l'appalto per la somministrazione delle minestre ai carcerati.

Esistevano stretti legami tra la Confraternita della Misericordia e le autorità ecclesiastiche locali, anche perché tra i confratelli vi erano alcuni parroci e canonici della diocesi, alcuni dei quali furono nominati consiglieri. Anche i rapporti con i vescovi che si succedettero sulla cattedra di Ivrea furono costanti ed improntati ad un'operosa collaborazione e, periodicamente, i confratelli invitarono l'ordinario a sollecitare i sacerdoti della diocesi a collaborare alle collette a favore dei detenuti.<sup>16</sup> Non sempre piani furono, invece, i rapporti con i canonici della cattedrale, in particolare in occasione di una controversia sorta nel 1842 circa la possibilità della confraternita di far celebrare le messe nella propria cappella senza chiedere l'autorizzazione al curato canonico del duomo e senza devolvergli il relativo compenso.<sup>17</sup>

Negli anni in cui il territorio di Ivrea fu retto dal governo francese, l'assistenza ai carcerati fu affidata pressoché totalmente alla pubblica amministrazione, estromettendo di fatto la confraternita dalle carceri cittadine

16. Nella lettera circolare del dicembre 1801 destinata ai parroci della diocesi per ricordare la necessità di favorire la raccolta delle elemosine per i detenuti, mons. Pochettini scriveva: «domando il vostro soccorso, invitandovi col maggior calore possibile tutti senza eccezione a non trasandare la raccomandazione fatta, e in qualunque modo adoperare, onde non riesca infruttuosa, come non deve riuscirvi molesta un'opera così santa, instando almeno due volte l'anno presso i popoli consegnati alla vostra cura, ed animandoli a prestare abbondanti soccorsi in denaro, o in roba ciascuno secondo la sua pietà, e suo maggior comodo *sic quasi benedictionem non tanquam avaritiam*, come dice s. Paolo», GIUSEPPE OTTAVIO [POCHETTINI], lettera circolare ai sacerdoti della diocesi di Ivrea, 5 dicembre 1801, ASDI, XVIII-6-HS8011205. Durante l'amministrazione napoleonica, la tradizionale raccolta di denaro, derrate alimentari e paglia per i carcerati era caduta in disuso, ma tornato il governo sabaudo e ripristinate, almeno in parte, le antiche competenze delle istituzioni ecclesiastiche, la Confraternita della Misericordia domandò al vescovo di scrivere una circolare destinata ai parroci per facilitare la questua nelle diverse zone della diocesi; cfr. G.A. VAIRETTI, minuta della lettera al prefetto Dondona, 17 luglio 1814, LXXXIV-4-TM801/910/I. Cfr. anche N. LANTERNO, minuta della lettera a mons. C. Chiaveroti, 15 agosto 1817, LXXXIV-4-TM801/910/I, nella quale si chiedeva attraverso i parroci «di degnare di eccitare i fedeli a cooperare colle loro limosine al sollievo degli anzidetti carcerati». Nel novembre 1824, in occasione del solenne ingresso in diocesi del nuovo vescovo mons. Luigi Pochettini, la confraternita fece costruire un arco con un'iscrizione di benvenuto sulla Piazza del duomo; cfr. nota, 7 novembre 1824, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

17. Cfr. *Ordinato*, 11 settembre 1842, e *Dichiarazione*, s.d. [ma del 1844], in *Registro delli Ordinati*, cit.

collocate nel castello alle spalle del duomo, sulla collina che domina la città. Dopo il 1814, al ritorno dei Savoia, l'amministrazione delle carceri invitò la Confraternita della Misericordia ad interessarsi nuovamente della cura dei carcerati. Nel luglio 1814, scrivendo ai consiglieri della confraternita, il prefetto Dondona ricordò «la facoltà, ed i doveri, che la stessa umanità impone ad ogni Congregazione di onorati cittadini, qual sono le [Signorie Loro], per un oggetto quanto importante, altrettanto commendevole»;<sup>18</sup> in realtà, il prefetto non nascondeva le difficoltà in cui si trovava il governo in quel periodo, circostanza che permetteva di garantire a ciascun carcerato soltanto un magro pasto, costituito da venti onces di pane al giorno. Per questo motivo, l'amministrazione carceraria chiedeva l'intervento della confraternita «per procurarsi da' possidenti della Provincia un'abbondante elemosina di paglia, una giornaliera minestra, almeno per gli ammalati, ed altri necessari soccorsi». <sup>19</sup> La direzione delle carceri riconosceva lo stato di indigenza in cui versavano i prigionieri e l'unica soluzione individuata per risollevare in tempi brevi le condizioni dei reclusi più bisognosi era il ricorso alla beneficenza degli enti religiosi. La popolazione carceraria, in effetti, era estremamente fluttuante, in parte notevole appartenente alle fasce più indigenti e marginali. Il carcere di Ivrea poteva ospitare cento detenuti e, tra il 1838 e il 1849, si registrò una media di 119 prigionieri presenti ogni anno. Come nelle altre carceri piemontesi, anche a Ivrea vi era un flusso intenso di detenuti in entrata e in uscita, determinato dalla notevole incidenza degli arresti di breve periodo, conseguenti a piccoli reati diffusi sul territorio sanzionati con pene brevi o brevissime.<sup>20</sup>

18. DONDONA, prefetto, lettera ai consiglieri della Confraternita della Misericordia, 15 luglio 1814, ASDI, LXXXIV-4-TM801/910/1.

19. *Ibid.*

20. Nel 1838, nel carcere di Ivrea vi furono 886 ingressi di carcerati e 873 dimissioni; nel 1847, il flusso fu pari rispettivamente a 1294 e 1310 detenuti. Per questi dati e sulla situazione dei penitenziari nell'area subalpina, cfr. G. NALBONE, *Carcere e società in Piemonte (1770-1857)*, Fondazione Camillo Cavour, Santena 1988; A. LONNI, *Controllo sociale e repressione di polizia delle classi subalterne da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte. 1*, a cura di A. AGOSTI e G.M. BRAVO, De Donato, Bari 1979, pp. 143-184. Per riferimenti alla storia del pauperismo e dell'assistenza, cfr. *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, a cura di A. MONTICONE, Studium, Roma 1985; G. FARRELL-VINAY, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato liberale*, Paravia, Torino 1997; *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Il Mulino, Bologna 2000. Per la situazione piemontese, cfr.

Il governo sabaudo aveva ripristinato la legislazione precedente il periodo dell'amministrazione francese per quanto riguardava l'attività delle istituzioni ecclesiastiche e delle confraternite che furono autorizzate a riassumere in pieno la gestione dei propri beni e redditi, esclusi quelli che non avevano avuto una diversa destinazione dal governo napoleonico, in attesa della definizione complessiva delle competenze.<sup>21</sup> Nel novembre 1820, l'Intendenza di Ivrea comunicò alla Confraternita della Misericordia la decisione dell'Azienda generale economica dell'Interno, dalla quale dipendeva l'amministrazione delle carceri del Regno sabaudo, di affidare di preferenza alle congregazioni e alle confraternite religiose locali l'appalto della somministrazione dei pasti ai detenuti; l'amministrazione pubblica, infatti, confessava che da esse si poteva « sperare maggior regolarità, e disinteresse nel servizio »<sup>22</sup> e, quindi, chiedeva alla confraternita eporediese di presentare un'offerta precisando il prezzo per ciascuna razione.<sup>23</sup> Pur non avendo assegnato in quella circostanza l'appalto alla Confraternita della Misericordia,<sup>24</sup> l'anno successivo l'Intendenza di Ivrea chiese una nuova offerta alla stessa confraternita che, questa volta, ottenne l'incarico.<sup>25</sup> Nella lettera in-

D. MALDINI CHIARITO, *La legislazione napoleonica e il pauperismo in Piemonte*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVII e XIX secolo*, a cura di E. SORI, Angeli, Milano 1982, pp. 125-139; *Il catasto della beneficenza. Ipab e ospedali in Piemonte 1861-1985*, a cura di U. LEVRA, Regione Piemonte, Torino 1986, in particolare il vol. II, dedicato a Ivrea e al suo circondario.

21. Cfr. GIUSEPPE MARIA [GRIMALDI], lettera circolare, 31 dicembre 1816, ASDI, XVIII-7-TS8161231, nella quale il vescovo di Ivrea riportò gli estremi della risposta ricevuta dal conte Borgarelli, reggente la Segreteria degli interni.

22. REGIA INTENDENZA DI IVREA, lettera alla Confraternita della Misericordia, 25 novembre 1820, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

23. Nello stabilire il prezzo da presentare all'Intendenza, il consiglio considerò che « fatto il calcolo della spesa, avuto riguardo al valore de' generi, sembra non potere la Confra[ternita] assumersi un tale incarico ad una somma minore di centesimi quattordici per caduna razione, sul riflesso eziandio che accettandola a minore somma, e qualora la Confraternita dovesse supplirvi del proprio, ridonderebbe un tale supplimento a danno degli stessi Detenuti, al cui soccorso è destinata parte dei redditi di detta Confra[ternita], ed essendovi qualche risparmio, maggiore sarebbe il loro soccorso », *Deliberazione*, 3 dicembre 1820, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

24. In una nota in calce alla *Deliberazione* del 3 dicembre 1820, cit., il segretario annotò: « Rassegnatosi il presente all'Ufficio della R[egi]a Intendenza senza essersi degnato di rispondere alla Confraternita diede in appalto le minestre, pagliericci, paglia e simili all'impresario che già l'aveva, come si dice, ad un centesimo di più, cioè a 15 cent[esim]i per razione ».

25. Cfr. REGIA INTENDENZA DI IVREA, lettere alla Confraternita della Misericordia, 30 ottobre e 17 novembre 1821, e *Deliberazione*, 16 novembre 1821, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

viata alla confraternita per comunicare il risultato della gara di appalto, l'Intendenza precisò che «sebbene sia stato presentato all'Azienda g[enera]le Economica dell'Interno un partito per la somministrazione delle minestre ai Detenuti in queste carceri ad un prezzo inferiore di quello di quattordici centesimi offerto da cod[est]a confraternita ha la prelod[at]a g[enera]le Azienda determinato di questa preferire essendo consentaneo al principio addottato d'affidare la somministrazione ovunque è possibile alle Congregazioni pie, dalle quali si può ripromettere con maggior assicuranza l'esattezza nel servizio sia in favore dei Carcerati che del Regio Tesoro».<sup>26</sup> Tale decisione non soltanto privilegiava la qualità del servizio che la confraternita sembrava poter garantire, ma rivelava il positivo atteggiamento dell'amministrazione pubblica nei confronti degli enti religiosi: gli anni della laicizzazione della vita pubblica voluta dal governo napoleonico sembravano essere passati e la volontà di rottura rispetto al periodo precedente si segnalava anche in questi provvedimenti che intendevano ristabilire un clima di collaborazione tra le istituzioni pubbliche e quelle religiose. La richiesta di intervento rivolta a queste ultime da parte dell'amministrazione pubblica si risolveva non soltanto (o non tanto) in un beneficio per le casse dello Stato, ma favoriva il ristabilimento di una generale intesa tra la Chiesa cattolica e la *élites* politiche: i contrasti su punti specifici potevano permanere, ma il desiderio di entrambe le parti di giungere ad una cordiale armonia segnalava la volontà di cambiamento rispetto al periodo precedente considerato, per motivi diversi, ugualmente nefasto. Ristabilire l'accordo perduto sembrava consentire alle due istituzioni l'acquisizione di consistenti vantaggi: per la Chiesa, si configurava la possibilità di influenzare nuovamente le decisioni pubbliche e, più in generale, di intervenire nell'indirizzo della vita collettiva;<sup>27</sup> da parte dello Stato, significava poter contare sull'appoggio della Chiesa per legittimare la propria azione e per garantirsi un indispensabile sostegno nei momenti di difficoltà.<sup>28</sup> Quanto questo equilibrio fosse pre-

26. REGIA INTENDENZA DI IVREA, lettera alla Confraternita della Misericordia, 27 novembre 1821, in *Registro degl'Ordinati*, cit.; cfr. anche *Ordinato di deputazione*, 1° dicembre 1822, *ibid.*

27. Un ulteriore segnale dei buoni rapporti esistenti, verso la metà del secolo, tra l'amministrazione locale di Ivrea e la Confraternita della Misericordia fu l'invito rivolto al sindaco della città per ricoprire il ruolo di priore dell'Addolorata durante la processione che si svolgeva in occasione della tradizionale funzione dell'"Interro", organizzata il Venerdì santo; cfr. *Ordinato*, 20 dicembre 1846 e *Ordinato*, 6 marzo 1847, in *Registro delli Ordinati*, cit.

28. La confraternita affermò, ad esempio, il dovere dell'amministrazione pubblica di ga-

cario si sarebbe rivelato negli anni seguenti sull'onda dell'evoluzione della vita politica, delle correnti intellettuali e dei mutamenti sociali che stavano trasformando l'Europa.

La Confraternita della Misericordia aveva ottenuto nel 1645 dal re Carlo Emanuele II il privilegio di chiedere ogni anno al sovrano il condono o la grazia per un detenuto di Ivrea condannato a morte, all'ergastolo o ad altra pena; in realtà, il consiglio della confraternita fece scarso ricorso a tale concessione e soltanto di fronte a casi di detenuti anziani o in cattive condizioni di salute, oppure a favore di persone che rappresentavano l'unico sostentamento della famiglia.<sup>29</sup>

## 2. Soccorsi ai detenuti e liturgie cittadine

La Confraternita della Misericordia si impegnava, in base alle proprie disponibilità finanziarie, a rispondere ai bisogni dei detenuti e alle richie-

rantire anche l'istruzione religiosa dei giovani, in particolare attraverso la scuola, considerandola complemento indispensabile per la formazione dei futuri cittadini; cfr. [G. ANDRIANA] sindaco di Ivrea, lettera al referendario G. Benvenuti, 5 novembre 1822, in *Registro degli Ordinati*, cit., con la quale si chiedeva la possibilità di utilizzare la cappella della confraternita per le funzioni religiose delle Regie Scuole; cfr. la risposta negativa della confraternita, *Ordinato*, 15 maggio 1823, *ibid.* Analoga richiesta fu presentata nel 1851 dall'amministrazione civica per il Collegio delle Scuole, ottenendo la risposta positiva del consiglio della confraternita, cfr. *Ordinato*, 6 dicembre 1851, in *Registro delli Ordinati*, cit.

29. Nel giugno 1830, il consiglio della confraternita deliberò di chiedere la grazia a favore di Antonia Therchs, moglie di Antonio Corna, condannata nell'ottobre 1828 a tre anni di carcere per istigazione al furto e per ricettazione; nella supplica rivolta al re si precisava che nella «sentenza non si fece caso di mesi quattordici di detenzione precedenti alla medesima [condanna], e che con essi vi rimarrebbero solo mesi due per il computo degli anni tre» e che la detenuta aveva estrema necessità della libertà «per la totale Sua nulla tenenza, e del proprio marito, il quale per l'avanzata Sua età abbisogna dell'assistenza della moglie tanto per la persona, che per procacciargli coi Suoi lavori quei discreti mezzi di sussistenza proporzionati alla Sua qualità», *Testimoniali d'ordinato*, 10 giugno 1830, ASDI, LXXXIV-4-TM801/910/1. Cfr. anche *Ordinato*, 11 luglio 1845, in *Registro delli Ordinati*, cit. nel quale è riportata la decisione del consiglio della confraternita di sottoporre al re la richiesta di grazia per Antonio Donetti, già esattore dei regi e comunali tributi del mandamento di Romagna, condannato a due anni di carcere per concussione; si faceva presente che essendo il detenuto di «età sessagenaria, soggetto a diversi fisici incomodi, abbattuto dall'infelice sua posizione, immerso continuamente nel pensiero di una moglie e di sette figli dai quali trovasi diviso, ogni giorno più va deteriorando di salute principalmente in questa calda stagione, talché si correrebbe pericolo di vederlo anche presto giungere al termine di sua vita, qualora più oltre e fino al fine del tempo (un anno ancora), per cui fu condannato, dovesse nelle carceri rimanersi dove trovasi da tredici mesi». Cfr. inoltre *Ordinato*, 25 febbraio 1850, cit.

ste della direzione del carcere, a distribuire lenzuoli, vestiario e calzature,<sup>30</sup> pane, salame, vino e, a volte, formaggio e tabacco da naso.<sup>31</sup> Inoltre, forniva bendaggi e medicinali per l'infermeria secondo le indicazioni del medico del carcere e tutto l'occorrente per le puerpere che partorivano nello stabilimento penale.<sup>32</sup> I confratelli si impegnavano anche a sostenere tutte le spese per i condannati a morte<sup>33</sup> e a fornire una certa somma in denaro ai detenuti rilasciati.<sup>34</sup> Alcuni consiglieri della confraternita avevano l'incarico di visitare ogni settimana il carcere per verificare le condizioni e le necessità dei prigionieri, presentando una breve relazione al consiglio.<sup>35</sup>

Il consiglio della confraternita si riuniva nella sala delle assemblee attigua alla cappella di S. Nicola su convocazione del referendario che comunicava la data e l'ora dell'incontro attraverso una missiva consegnata a ciascun consigliere dal sacrestano; prima di ogni seduta, era suonata la campana della chiesa per avvertire dell'inizio della riunione.

Prima che l'amministrazione carceraria le affidasse l'appalto per la somministrazione quotidiana dei pasti ai detenuti, la Confraternita della Misericordia aveva svolto tale servizio gratuitamente limitandolo, però, alle principali feste dell'anno, in particolare per Pasqua e Natale,<sup>36</sup> utiliz-

30. Cfr., per esempio, *Libro delle carceri*, 1829, ASDI, LXXIII-5-TM829/834/I, in cui è stilato un elenco dei carcerati con l'indicazione dei capi di vestiario consegnati. La confraternita distribuiva ai prigionieri abiti usati e per questo motivo si rivolse alla pubblica amministrazione per ricevere capi inutilizzati, cfr., per esempio, G.A. VAIRETTI, lettera all'intendente regio, 17 novembre 1824, ASDI, LXXXIV-4-TM801/910/I.

31. Per la distribuzione del tabacco ai detenuti, cfr., per esempio, i rendiconti per gli anni 1860, 1863 e 1867, ASDI, LXXXIV-4-TM801/910/I. Nel 1860, furono spese per tale fornitura £. 25,30 per ogni trimestre; nel 1863, furono distribuiti 11 pacchetti al giorno e, nel 1867, la spesa annua ammontò a £. 109,80.

32. La confraternita distribuiva ai detenuti più gravemente malati due piatti di minestra; cfr., per esempio, *Nota delle minestre somministrate agli ammalati detenuti*, 3° trimestre 1840, ASDI, LXXXIV-4-TM810/910/I, dalla quale risulta che furono distribuite 2.457 minestre a 140 detenuti (a 116 detenuti fu fornita la razione normale e a 24 la razione doppia) a fronte di una spesa di £. 363.

33. Cfr., per esempio, *Libro delli condannati a morte...*, 1813-1827, ASDI, LXXXIII-1-TM813/827/I.

34. Cfr. *Nota degli effetti e somministrazioni fatte dalla Confraternita della Misericordia di Ivrea alli Carcerati, secondo il bisogno*, s.d. [ma dell'inizio Ottocento], ASDI, LXXXIV-4-TM801/910/I.

35. Cfr., per esempio, *Ordinato*, 11 luglio 1845, cit.

36. Cfr. C.L. BENVENUTI, lettera al *maire* di Ivrea, 10 pratile a. XI (30 maggio 1803), ASDI,

zando le offerte dei confratelli, delle corporazioni e dei benefattori della città.<sup>37</sup> Quando fu affidato alla confraternita l'incarico di fornire le mense ai carcerati per l'intero anno 1822, furono stabiliti con l'amministrazione delle carceri il costo e la composizione di ogni razione: per quattordici centesimi e venti oncie era distribuita una minestra a base di legumi, riso e cipolle, con l'aggiunta di burro o altro grasso di condimento.<sup>38</sup> I pasti erano preparati nei locali del carcere da un cuoco e distribuiti da un inserviente, ma, dal 1841, il consiglio della confraternita incaricò una persona di propria fiducia di controllare sia la preparazione sia la somministrazione delle razioni.<sup>39</sup>

Rinnovando per il 1823 la propria disponibilità per la fornitura dei pasti nelle carceri, il consiglio della confraternita sottolineò che «più non si sono udite delle lagnanze dai [...] detenuti» e che, pur dovendo aumentare il prezzo al quale era offerta la razione, assicurava l'amministrazione carceraria «di voler sempre impiegare ogni guadagno che potesse fare a sollievo, e beneficio degli stessi carcerati con provvederli di camicie, abiti, e scarpe di cui potranno abbisognare come procurò ognora con li mezzi che ha potuto avere».<sup>40</sup> La Regia intendenza riconobbe la qualità del servizio prestato dalla confraternita e le attività benefiche svolte nei confronti dei detenuti, accettando di pagare nuovamente i pasti forniti dalla stessa congregazione un centesimo in più rispetto alla cifra proposta da un'altra impresa che aveva partecipato alla gara d'appalto.<sup>41</sup>

LXXXIV-4-TM801/910/1. Nella corrispondenza, il direttore dei poveri carcerati della Confraternita della Misericordia chiedeva di poter somministrare ai detenuti tre rubi di pane bianco durante l'anno, metà il Giovedì santo e metà a Natale.

37. Cfr. *Deliberazione*, 3 dicembre 1820, cit.

38. Cfr. *Deliberazione*, 16 novembre 1821, cit.

39. Cfr. *Ordinato*, 19 maggio 1841, in *Registro delli Ordinati*, cit. Per poter svolgere la propria opera caritativa, inoltre, i confratelli chiesero e ottennero dalla direzione delle carceri di poter disporre di alcuni locali per riporre la paglia e le altre derrate destinate ai prigionieri; cfr. G.A. VAIRETTI, minuta della lettera al prefetto Dondona, 17 luglio 1814, cit.

40. Cfr. *Deliberazione*, 8 dicembre 1822, in *Registro degl'Ordinati*, cit.; cfr. anche *Deputazione*, 28 dicembre 1822, e Regia intendenza di Ivrea, lettere alla Confraternita della Misericordia, 2 e 18 dicembre 1822, *ibid.* Per il rinnovo del contratto per l'anno successivo, cfr. *Ordinato*, 13 novembre e 10 dicembre 1823, *ibid.*; per il 1824, cfr. REGIA INTENDENZA DI IVREA, lettere alla Confraternita della Misericordia, 8 novembre 1823 e s.d. [ma del novembre o dicembre 1823], *ibid.* Sino al 1840, ogni razione fu pagata 13 centesimi, ma di fronte al crescere delle spese la confraternita chiese all'amministrazione carceraria di aumentare il prezzo pagato, cfr. *Ordinato*, 24 settembre 1840, in *Registro delli Ordinati*, cit.

41. Cfr. REGIA INTENDENZA DI IVREA, lettera alla Confraternita della Misericordia, s.d.

Analogo svolgimento ebbe l'assegnazione della fornitura della paglia per i detenuti: la confraternita si assunse l'obbligo di consegnare la paglia alle carceri e di pagare un inserviente con il compito di riempire periodicamente i pagliericci ai prigionieri; l'appalto fu assegnato fino al 1823 ad un'impresa privata che, negli anni precedenti, aveva svolto il medesimo servizio,<sup>42</sup> ma successivamente anche questo incarico passò alla confraternita. La fornitura della paglia fece sorgere un contenzioso tra la Misericordia e l'amministrazione carceraria, rivelatore di una certa divergenza esistente tra i criteri seguiti dalle due istituzioni: per la direzione del carcere, risultava troppo oneroso rinnovare il pagliericcio nel momento in cui arrivava un nuovo carcerato, mentre tale procedura era ritenuta indispensabile dalla confraternita per «mantenere la pulitezza tra li carcerati [...] ed evitare che quelli di fresco giunti dormano sulla paglia medesima che già serví a coloro che li precedettero»; nell'opinione dei confratelli, «il cattivo stato di pulitezza in cui è lasciata la paglia da quelli che ivi sono anche per pochi giorni trattenuti», aggravato dall'alto numero di detenuti tradotto nelle carceri di Ivrea, pregiudicava qualsiasi intervento volto a mantenere i locali delle carceri il più possibile salubri e comprometteva la salute dei carcerati che «si troverebbero esposti a [...] infezioni, che renderebbero inutili li soccorsi, che la Confraternita non cessa d'impiegare a sollievo de' medesimi in qualunque urgenza ed in tutti i bisogni loro».<sup>43</sup>

[ma del novembre o dicembre 1823], cit. In seguito, la confraternita rimarcò la costante cura usata nel fornire le razioni ai detenuti, migliorando a favore dei carcerati le condizioni stabilite dal contratto di appalto; nel settembre 1840, il consiglio della confraternita affermava che «la medesima, al solo oggetto di adempiere al proprio Pio Istituto, e per evitare scandali ed altri disordini nelli Carceri, non solo si asterrrebbe dal somministrare le minestre di ortolaggio, come le sarebbe permesso dal suo contratto, ma eziandio curasi sempre di provvederle d[ell]e minestre in quel genere che più aggrada al più de' detenuti, e giova pure il dirlo, anche con soprabbondanza in misura», *Ordinato*, 24 settembre 1840, cit. Per l'aumento da 13 a 15 centesimi per ogni razione distribuita concesso dall'Intendenza generale, cfr. *Ordinato*, 29 novembre 1840, in *Registro delli Ordinati*, cit. Per il 1840, furono pagate dall'Azienda economica degli interni alla Confraternita della Misericordia di Ivrea £. 5.642,91 a fronte della distribuzione di 43.407 razioni di minestra; le spese sostenute dalla confraternita ammontarono a £. 5.709,485, cfr. *Giornale della spesa della minestra de' carcerati*, 1839-1840, ASDI, LXXX-3.

42. Cfr. *Deliberazione*, 9 settembre 1823 e REGIA INTENDENZA DI IVREA, lettera alla Confraternita della Misericordia, 3 settembre 1823, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

43. *Ordinato*, 24 novembre 1827, in *Registro delli Ordinati*, cit. Per l'aumento del numero di malati nel penitenziario a causa della sovrappopolazione carceraria, cfr. *Ordinato*, 24 set-

Anche se è possibile che la confraternita premesse sull'amministrazione carceraria per poter fornire una maggiore quantità di paglia e, quindi, per aumentare il valore dell'appalto ottenuto, è certo che per i confratelli il servizio nelle carceri assumeva un significato particolare, differente dalle finalità proprie di una qualsiasi impresa commerciale: motivi filantropici, dovere della carità cristiana, ricerca dell'elevazione spirituale dei carcerati, volontà di dare maggior prestigio cittadino all'azione del gruppo apparivano le spinte che con più forza sostenevano l'opera dei confratelli e sollecitavano a migliorare la situazione dei detenuti. Tali motivazioni non erano quelle della pubblica amministrazione che, da parte sua, oltre a invocare le ristrettezze di bilancio per giustificare il permanere di pessime condizioni di vita nei penitenziari, considerava il mantenimento di una simile realtà carceraria un deterrente alla diffusione della criminalità e realizzava nei fatti il principio del carattere punitivo della detenzione. D'altro lato, la direzione delle carceri aveva tutto l'interesse ad appoggiarsi all'opera della confraternita che, indubbiamente, attraverso la propria presenza nello stabilimento penale, la qualità del servizio reso, la distribuzione di doni provenienti dalle collette organizzate nella diocesi e gli inviti alla sopportazione rivolti ai detenuti, contribuiva a migliorare la situazione complessiva e, non da ultimo, a mantenere l'ordine tra i reclusi.

Per lungo tempo, la Confraternita della Misericordia aveva provveduto a proprie spese al lavaggio e al rammendo del vestiario dei detenuti, ma, nel settembre del 1840, di fronte all'onere richiesto da tale impegno, richiese all'amministrazione carceraria di ottenere un rimborso per i costi sostenuti. In questa occasione, la confraternita affermò di non perseguire fini di lucro nello svolgimento della propria opera, ma, al contrario, di voler distribuire ai carcerati tutti i fondi raccolti; allo stesso tempo, però, essa doveva tutelare la propria sopravvivenza e quindi non poteva affrontare spese ulteriori, « atteso il gran numero dei Carcerati d'oggi, eccedenti i due quinti del solito numero » e considerando che non poteva più contare sulla fornitura di cappotti e coperte logori da trasformare in abiti sino ad allora assicurata dall'amministrazione del penitenziario; il consiglio della confraternita rilevò, inoltre, che in altre province del Regno il costo

tembre 1840, cit. Sulla situazione sanitaria piemontese, cfr. S. MONTALDO, *I medici nel Piemonte del primo Ottocento: dalla "cabale des medecins" al positivismo*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », gennaio-giugno 1997, pp. 120-174.

di tali interventi era a carico dello Stato e che quindi le carceri di Ivrea si avvalevano gratuitamente di servizi a cui la confraternita non era obbligata se non dai propri fini filantropici.<sup>44</sup> Non si trattava soltanto di provvedere a vestire i prigionieri, in particolare nella stagione fredda, ma di garantire quel minimo di pulizia ai detenuti che l'amministrazione carceraria non era in grado di fornire e senza il quale ogni tentativo di frenare l'espandersi dei contagi risultava inutile.<sup>45</sup>

Finalità filantropiche e equilibrata gestione dei bilanci si incrociavano nell'attività della confraternita che, in ogni caso, affermava di perseguire i propri obiettivi senza adottare le prospettive degli imprenditori privati, anche se, concretamente, si pose in concorrenza diretta con quelle società commerciali che erano in grado di fornire i servizi richiesti dalla direzione delle carceri.

Verso la metà dell'Ottocento, la Confraternita della Misericordia si impegnò a finanziare iniziative avviate ad Ivrea da altre istituzioni ecclesiastiche: nel 1843, contribuì alla fondazione di un asilo infantile,<sup>46</sup> dal 1862 si impegnò a versare un contributo al Collegio degli artigianelli<sup>47</sup> e, nel 1870, finanziò una scuola professionale per gli operai.<sup>48</sup> Una simile attenzione,

44. *Ordinato*, 24 settembre 1840, cit.

45. Il servizio nelle carceri si scontrava non soltanto con le esigenze di bilancio dell'amministrazione carceraria, ma anche con le richieste dei militari addetti alla custodia dei detenuti che, in alcune circostanze, si appropriarono della paglia e delle cibarie destinate ai reclusi, sollevando le energiche proteste del consiglio della confraternita. Il 15 agosto 1831, un incaricato della confraternita era impegnato a distribuire ai carcerati alcune razioni di pane, vino e formaggio, quando «gli si presentarono li quattro soldati di giustizia applicati a d[ett]e carceri, e violentemente pretesero di partecipare, e di essere anzi serviti li primi di porzione uguale ai detenuti, dicendo che ciò fosse in uso, da cui non volevano dipartirsi; a quale pretesa essendosi il pred[etto] Sig. Delegato ruscato, li sovranominati Francesco Prandi, e Gio[vanni] Mercelli si posero a villanamente ingiuriare tutta l'amministrazione dicendo che li di lei membri malversavano li fondi della Confraternita, e che indegnamente li consumavano a particolare loro vantaggio in pregiudizio di quei soldati di giustizia, servendosi in questa invettiva di espressioni sí basse, e ributtanti da non potersi qui ripetersi che per equivalente che il sud[etto] Sig. Delegato della confraternita non vuole piú oltre esporsi alle ingiurie, e forse anche ai cattivi trattamenti di d[et]ti soldati di giustizia, e che quindi il danno proveniente da tali disordini ricadrebbe tutto sui detenuti», *Ordinato*, 18 agosto 1831, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

46. Cfr. *Ordinato*, 7 dicembre 1843, in *Registro delli Ordinati*, cit.

47. Cfr. *Ordinato*, 23 luglio 1862, *ibid.*

48. Cfr. verbale, 12 marzo 1870, *ibid.* In rari casi, il consiglio decise di aiutare un confratello che, per motivi di salute, mancava di qualsiasi mezzo di sussistenza, devolvendo un'offerta quale sussidio vitalizio. Saltuariamente, era offerta la dote a ragazze della città che, per

che si affiancava a quella tradizionalmente rivolta ai carcerati, da un lato, rivelava la volontà dell'associazione religiosa di collaborare ad iniziative di altri gruppi caritativi che rispondevano alle nuove povertà ed ai bisogni emergenti in una città che conosceva i primi fenomeni di industrializzazione e di inurbamento e, dall'altro, mostrava l'indebolimento della forza organizzativa e della capacità propositiva della confraternita. Nella seconda metà del secolo, in effetti, le attività caritative del gruppo si ridussero notevolmente per «il non troppo favorevole stato dell'erario della Confraternita» e, probabilmente, per il mancato ricambio generazionale all'interno del gruppo dirigente e tra gli aderenti. Nel 1867, a causa della cattiva situazione finanziaria del gruppo, il consiglio dovette rispondere negativamente alla richiesta dei carcerati di ricevere una maggiore razione di tabacco<sup>49</sup> e soltanto con difficoltà accolse la domanda della Commissione straordinaria di sanità di Ivrea di impegnarsi a distribuire una certa quantità di vino ai detenuti per tentare di migliorare le cattive condizioni sanitarie rilevate dai medici nelle prigioni cittadine.<sup>50</sup> Per lo stesso motivo, furono ridotte le spese per la celebrazione delle messe in suffragio dei consiglieri defunti, tanto che, sempre nel 1867, in occasione della morte di un confratello fu rilevata apertamente questa difficoltà, «molto spiacendo al Consiglio stante le ristrettezze dell'erario di questa Confraternita di non esser in grado di manifestargli con più decoro e maggior pompa questa funebre cerimonia».<sup>51</sup>

L'attività strettamente religiosa della Confraternita della Misericordia era caratterizzata da un'intensa vita liturgica, specchio di una spiritualità fortemente legata ai riti propri della congregazione. Un fitto calendario di appuntamenti raccoglieva i confratelli nella chiesa di S. Nicola: la confraternita si era impegnata a celebrare ogni anno alcune messe in suffragio dei confratelli benefattori defunti e numerose altre sulla base delle disposizioni testamentarie lasciate da alcuni cittadini eporediesi;<sup>52</sup> furono cele-

le precarie condizioni economiche delle famiglie e per la condotta moralmente irreprensibile, erano giudicate degne di ricevere tale aiuto; cfr. *ibid.*

49. Cfr. *Ordinato*, 12 gennaio 1867, *ibid.*

50. Cfr. *Ordinato*, 12 giugno 1867, *ibid.*

51. Cfr. *Ordinato*, 6 ottobre 1867, *ibid.*

52. Cfr., ad esempio, *Obblighi perpetui della Veneranda Confra[ternita]...*, cit.; *Ordinato*, 14 maggio 1829, in *Registro degl'Ordinati*, cit.; nota, s.d. [ma del 1847], in *Registro delli Ordinati*, cit.

brate messe di suffragio in forma solenne il mese successivo la morte dei consiglieri deceduti, « giusta la pia, piú che trecentenaria consuetudine »<sup>53</sup> e furono organizzati numerosi momenti di preghiera, tra cui un « Sacro triduo per invocare la protezione del santo compatrono Nicola » su un consigliere che versava in gravi condizioni di salute;<sup>54</sup> inoltre, dal 1758, anno in cui la cappella fu dedicata a S. Giovanni Battista e a S. Nicola da Tolentino, la confraternita celebrò solennemente ogni anno le feste dei due protettori.<sup>55</sup>

L'assistenza religiosa ai carcerati non spettava direttamente alla confraternita, in quanto la direzione spirituale dei detenuti competeva al curato canonico della cattedrale.<sup>56</sup> La Confraternita della Misericordia si riservava, però, di rendere piú agevole tale servizio e, tra l'altro, decise di incaricarsi della ricostruzione della cappella esistente nel cortile delle carceri perché i detenuti potessero « almeno ne' giorni festivi assistere al Sacrificio della Messa ».<sup>57</sup>

Il Venerdì santo del 1822 fu ripresa la tradizionale funzione dell' "Interro" che, prevista ogni tre anni (ma in realtà celebrata piú raramente), richiamava una gran folla da tutta la città.<sup>58</sup> Si trattava della rievocazione della deposizione e sepoltura di Gesù preceduta da una processione che si snodava dalla cappella di S. Nicola lungo le vie del centro cittadino sino alla Porta di Aosta e ritorno, e alla quale partecipavano, oltre ai membri della confraternita nel caratteristico abito nero, i canonici della cattedrale e i notabili della città; completavano il corteo, oltre ad una formazione di soldati e carabinieri, alcuni musicisti e cantori, numerosi portatori di torce per illuminare il percorso e le statue della Madonna e di Cristo, una decina di giovani destinati a portare un drappo e numerosi figuranti

53. *Ordinato*, 18 ottobre 1844, in *Registro delli Ordinati*, cit. Cfr. anche gli *Ordinati* del 28 luglio 1842, 25 gennaio e 11 novembre 1845, 7 febbraio 1847, 24 aprile 1852, 5 luglio 1854, 14 settembre 1863, 20 novembre 1864, 12 gennaio e 6 ottobre 1867 e 5 marzo 1868, *ibid.*

54. Cfr. *Ordinato*, 19 settembre 1845, *ibid.*

55. Cfr. BENVENUTI, lettera al *maire* di Ivrea G. Zanetti, 21 brumaio a. XII (13 novembre 1803), cit.

56. Cfr. *Ordinato*, 11 luglio 1845, cit.

57. *Ordinato*, 2 febbraio 1821, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

58. Nonostante che in base al legato contenuto nel testamento di un certo Crisaletti venisse destinata la rendita di un prato per la regolare celebrazione di tale funzione, trascorsero lunghi periodi di interruzione tra una celebrazione e l'altra, a volte anche di oltre trent'anni, cfr. verbale, 23 dicembre 1877, cit.

«vestiti da Angioli per attorniare il Feretro in processione compiangendo la morte del Redentore, asciugandosi gli occhi col fazzoletto bianco che devono tenere in mano sparpagliandolo»;<sup>59</sup> infine, un predicatore rivolgeva ai partecipanti un'omelia sul tema della morte di Cristo. Dopo l'interruzione avvenuta dal 1791, il consiglio della confraternita «desiderando secondare la pia e universale brama anche della cittadinanza»<sup>60</sup> avrebbe voluto allestire la celebrazione per la Settimana santa del 1821, dopo aver ricevuto l'autorizzazione da mons. Colombano Chiaveroti, vescovo di Torino e amministratore della diocesi di Ivrea;<sup>61</sup> ma di fronte alla situazione di tensione creatasi dopo i moti avvenuti in Piemonte nel marzo di quell'anno, il vicario della diocesi impose di far slittare la funzione all'anno successivo.<sup>62</sup>

La previsione di una grande affluenza di pubblico per la funzione dell'Interro spinse i consiglieri della confraternita a suggerire al cappellano di esprimere a coloro che sarebbero stati presenti in chiesa per la conclusione della celebrazione «di considerare la Santità del Luogo, che sono al cospetto di Dio morto in Croce per noi, come la Sacra funzione lo dimostra, e che esige la componzione del cuore, e non abbandonarsi con scandalo, e disturbo della Funzione e degl'altri astanti».<sup>63</sup> Se tale appunto, da un lato, rivela la volontà della confraternita di contenere le manifestazioni della pietà popolare per consentire l'ordinato svolgimento della processione, dall'altro, evidenzia la preoccupazione di connotare con uno

59. *Deliberazione*, 22 marzo 1821, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

60. *Ordinato*, 5 novembre 1820, *ibid.*

61. Cfr. *Deliberazione su varii oggetti di questo Consiglio*, 25 giugno 1820 e *Ordinato*, 5 novembre 1820, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

62. Cfr. verbali, 22 marzo e 14 aprile 1821. Le spese sostenute per svolgere la processione e per addobbare la cappella si aggiravano intorno alle £. 1.000. Per l'organizzazione della processione, cfr. le deliberazioni del 19 e 22 marzo, 25 giugno, 10 luglio, 5 novembre 1820, 22 marzo 1821, 24 febbraio, 5 aprile 1822, in *Registro degl'Ordinati*, cit. Nella stringata cronaca della processione svoltasi il 5 aprile 1822, il segretario Giovanni Vairetti annotò: «si eseguì la sacra Funzione della Deposizione dalla Croce e successiva sepoltura che principiò alle ore 5 pomeridiane, e durò sino alle ore undici con totale soddisfazione delli Priori Sig.ri Contessa Signori di Buronzo, ed Andrina Sindaco di Città, delli Consiglieri e Confratelli, e di una straordinaria popolazione di Forestieri», nota, 5 aprile 1822, *ibid.* Per l'organizzazione della funzione negli anni seguenti, cfr. *Testimoniali di convocato*, 14 settembre 1829, *Ordinato*, 15 febbraio 1830, *ibid.*; *Ordinato*, 20 dicembre 1846, cit.

63. *Deliberazione e deputazioni per la funzione dell'Interro*, 22 marzo 1821, in *Registro degl'Ordinati*, cit.

stile sobrio e composto tutta la celebrazione, sintomo di una concezione della spiritualità improntata alla discrezione e alla misura, se non proprio all'introspezione, caratteri considerati adeguati allo *status* ed alla mentalità dei ceti nobiliari e agiati dai quali proveniva il gruppo dirigente della confraternita e modelli da proporre a tutti i partecipanti. Come evocava un sonetto composto in occasione della funzione dell'Interro del 1830, le manifestazioni della pietà non sostituivano l'atto di fede del credente, ma servivano a rafforzare nei fedeli il ricordo della passione e morte di Cristo.<sup>64</sup> Tale convinzione non escludeva quindi il ricorso a funzioni liturgiche che muovevano la partecipazione di centinaia di persone e, indirettamente, ricordavano ai presenti il dovere cristiano dell'assistenza ai detenuti. La processione, in questo senso, rappresentava un'ulteriore affermazione del ruolo della confraternita nella vita di Ivrea e, attraverso il coinvolgimento delle autorità eporediesi, manifestava l'intenzione di alimentare una "religione civile" o, meglio, una "religione civica" in cui valori religiosi e virtù cittadine trovassero un armonico equilibrio. Si trattava di un disegno che, negli anni seguenti, si dimostrò sempre più difficilmente realizzabile, non soltanto per le carenze organizzative emerse nella confraternita, ma, soprattutto, per i complessivi mutamenti avvenuti nei rapporti tra istituzioni cattoliche, classe politica e società.

Scarse sono le notazioni di carattere teologico che emergono dai verbali stilati dal consiglio della Confraternita della Misericordia attraverso i quali ricostruirne l'impianto dottrinale. Ciò che trapela è la volontà del gruppo dirigente di trovare una sintonia di fondo tra imperativi della religione ed obblighi civili, sia per quanto riguardava i comportamenti del singolo, sia per ciò che atteneva il governo della società. I consiglieri sembravano maggiormente interessati a rispondere alle necessità concrete dei carcerati ed a svolgere un'assidua pratica liturgica, in particolare a favore dei confratelli defunti, più che a elaborare un'originale riflessione sui fondamenti della vita cristiana o, anche, più semplicemente, ad approfondire

64. «Basta la Fede a rammentar l'eccesso/Dell'empia Sinagoga [. . .]. Ma il sommo evento più rimane impresso/Ov'abbia alcun d'appresentarlo il vanto/ Vivo, parlante, come solo adesso/ Fosse tratto a morir de' santi il Santo». Il sonetto dal titolo *Per la pia e sacra Funzione dell'Interro* fu composto da C. Casetti e si concludeva: «Passa l'estinto Cristo: umil mi atterro,/ E piango, e sciamo: oh quanto mai ti onora/ Così santa Funzion, divota Ivrea!». Cfr. anche il *Sonetto Acrostico* di Geronte Parteniate «Pastor Arcade» e il *Sonetto* firmato Av.o C., composti per la medesima circostanza, *ibid.*

punti particolari della dottrina cattolica. D'altra parte non era questa la finalità dell'associazione religiosa che si limitava ad indicare nel ricorso alla pietà liturgica per l'edificazione spirituale personale e nell'esercizio delle opere di carità i cardini della vita cristiana. I vescovi eporediesi si preoccuparono di ribadire questi elementi nelle esortazioni in cui accennarono all'attività svolta della Confraternita della Misericordia. La carità verso i detenuti era raccomandata ai fedeli come una delle principali opere di misericordia corporale e, secondo quanto affermava mons. Giuseppe Ottavio Pochettini nel 1801, essa era «tanto più degna di preferenza, quanto che gli altri poveri in un modo, od in altro trovano il mezzo di più agevolmente procacciarne, quando questi rinchiusi non possono esercitare la loro industria a tale oggetto».<sup>65</sup> Nelle parole dei consiglieri e dei vescovi, ragioni di carità cristiana si univano a considerazioni squisitamente umanitarie per spingere i fedeli della diocesi eporediese a sovvenire alle necessità dei detenuti. La sorte dei carcerati, infatti, sembrava apparire generalmente meno degna di attenzione rispetto a quella di altri poveri verso i quali la beneficenza dei fedeli poteva indirizzarsi. Per questo motivo, mons. Pochettini considerò che coloro che «non sembrano meritarsi gran compassione»<sup>66</sup> in quanto rinchiusi in carcere dall'autorità giudiziaria erano spesso detenuti in attesa del processo, e quindi potevano rivelarsi in seguito innocenti. Anche coloro che scontavano una condanna definitiva avevano un ruolo all'interno della visione cristiana della vita individuale e collettiva: i carcerati, infatti, ricordavano ai fedeli la comune condizione di peccatori, capaci di commettere «tante iniquità, e tali si trovano in noi bene spesso, le quali non contemplate dalle umane leggi, grandemente più degni di gastigo ci rendono davanti a Dio».<sup>67</sup> Il sostegno, anche solo spirituale, a coloro che erano reclusi nelle carceri come ai degenti negli ospedali, inoltre, era un mezzo di edificazione morale per i cristiani, in quanto serviva a «confrontare la nostra vanità, e delicatezza, e ripugnanza per ogni privazione, e l'ingiustizia delle nostre lagnanze quando accade di dovere alcuna cosa soffrire, collo stato di umigliazione, e avvilimento, di pene, e di tribolazioni, che si trovano per dir così conglomerate in quei ricettacoli».<sup>68</sup>

65. Cfr. GIUSEPPE OTTAVIO [POCHETTINI], lettera circolare ai sacerdoti della diocesi di Ivrea, 5 dicembre 1801, cit.

66. Cfr. *ibid.*

67. Cfr. *ibid.*

68. Cfr. *ibid.*

Le considerazioni svolte dal gruppo dirigente della confraternita intorno alla variegata attività di assistenza ai carcerati lasciano trasparire il giudizio formulato nei confronti degli atteggiamenti dei detenuti e, più in generale, la concezione della società e dei rapporti tra le classi. Il detenuto “modello” era colui che « non diede mai il benché menomo motivo di lagnanza per la sua condotta, che continuamente diede di sé buon esempio agli altri di cristiana rassegnazione, agli obblighi di un divoto fedele, e di generosità eziandio, soccorrendo del proprio alla miseria degli altri detenuti ». <sup>69</sup> Una visione della realtà caratterizzata da forti legami con la tradizione e un’inclinazione politica segnata da un solido vincolo con la casa sabauda, <sup>70</sup> unite ad atteggiamenti vagamente filantropici e ad un cauto paternalismo nei confronti delle classi meno abbienti, contribuivano a definire il profilo dei responsabili della confraternita nella prima metà dell’Ottocento, assimilabile a quello di gran parte del notabilato cattolico piemontese di quel periodo. La contrapposizione creatasi durante gli anni dell’amministrazione francese sembrò dissolversi con il ritorno dei Savoia e questa diffusa volontà di ristabilire una cordiale armonia tra Chiesa e Stato si riflesse nell’operato della Confraternita della Misericordia di Ivrea. I rivolgimenti politici prospettati dai moti del marzo 1821 provocarono il giudizio preoccupato dei confratelli; ma, falliti i tentativi rivoluzionari e sventata la possibilità di un violento cambiamento politico nei territori del Regno, la confraternita espresse il proprio compiacimento per il ristabilimento dell’ordine. <sup>71</sup> Anche la successiva tendenza laicizzatrice prevalsa nella politica governativa non fece cadere completamente la fe-

69. *Ordinato*, 11 luglio 1845, cit.

70. Nel 1824, in occasione della morte del re Vittorio Emanuele, il consiglio della confraternita decise di far celebrare una solenne messa di suffragio nella cappella di S. Nicola, cfr. nota, 8 febbraio 1824, in *Registro degl’Ordinati*, cit. È conservata una breve cronaca della celebrazione, nella quale si precisa che il 18 febbraio 1824 la confraternita « previo il canto dell’Ufficio de’ Morti ha fatto celebrare un solenne Funerale in sua chiesa con [catafalco] a quattro gradini con varie statue in bianco, ed in colori le piccole tutte coperte, e guernite con velo nero, al di sopra del quale veniva altra statua bianca con velo, e corona reale in capo, tenente colla mano destra il ritratto del Re Vittorio Emanuele, corona, e s[c]et[t]ro al piede, che venne guernito da 30 torchie, e 24 candele sui quattro fianchi d’altezza di trabucchi 3 circa. Alla porta d’entrata della chiesa eravi la [...] iscrizione composta dal Sig. [...] Avv[ocat]o Leone Consigliere della Confraternita », nota, 18 febbraio 1824, *ibid.*

71. Cfr. *Deliberazione*, 24 febbraio 1822, *ibid.*

deltà verso i regnanti, in particolare nei momenti di emergenza o in corrispondenza di eventi bellici.<sup>72</sup>

Nella seconda metà dell'Ottocento, a fianco della diminuzione delle tradizionali attività a favore dei carcerati, anche a causa dei provvedimenti di politica ecclesiastica del governo sabauda, il consiglio della confraternita si impegnò a sostenere alcune opere a favore del mondo operaio, sull'onda di analoghe iniziative suscitate nel resto d'Italia dall'attivismo del movimento sociale cattolico; in particolare, il sostegno all'istituzione di una scuola professionale confessionale destinata alla formazione degli operai eporediesi fu giustificata, da un lato, con la considerazione che comunque «le erogazioni di fondi a favore della istruzione pubblica vengono sostenute dal governo» e, dall'altro, valutando che fosse «la più bella opera che possa fare una Confraternita che porta il titolo della Misericordia quella di istruire coi suoi mezzi la classe operaia».<sup>73</sup>

Il cambiamento di clima, più teso e conflittuale, creatosi tra Chiesa cattolica e Regno sabauda alla metà dell'Ottocento si può rilevare anche nelle brevi notazioni dei verbali della Confraternita della Misericordia di Ivrea, segnale di un conflitto che anche localmente aveva assunto le dinamiche registrate a livello nazionale. Lo Stato doveva provvedere autonomamente alle sue istituzioni dalle quali la Chiesa era stata progressivamente esclusa, mentre i cattolici avevano l'obbligo, proveniente da un imperativo religioso e da ragioni di carattere più strettamente politico, di stabilire autonome iniziative anche per rendere evidente la propria presenza nella società italiana. L'azione dei cattolici a favore del mondo operaio, in particolare, appariva lo strumento per creare nuovi spazi di azione per la Chiesa nell'Italia governata da un regime considerato colpevole dei rivolgimenti in corso nella vita religiosa del Paese e incurante della sorte degli strati più deboli della popolazione; tale opera appariva come il tentativo per continuare a mantenere il controllo sociale dei ceti popolari e soprattutto di quegli ambienti in rapida trasformazione ritenuti facili prede della propaganda socialista.

72. La confraternita, ad esempio, contribuì nel 1866 alla sottoscrizione a favore dei «feriti nella attuale guerra contro l'Austria come tutti li cittadini e stabilimenti» al fine, tra l'altro, «di dare buon esempio» all'intera comunità, cfr. *Ordinato*, 26 agosto 1866, in *Registro degli Ordinati*, cit.

73. Verbale, 12 marzo 1870, *ibid.*

Estromessa dall'intervento diretto nell'istituto carcerario, la Confraternita della Misericordia di Ivrea cercò di ripensare la propria funzione e le proprie prerogative, ma la forma organizzativa ormai obsoleta, l'assenza di collegamenti con iniziative che in altre città si ponevano i medesimi obiettivi, le strategie di azione utilizzate e la mentalità del suo gruppo dirigente apparivano inadeguati a rispondere sia alle mutate condizioni sociali e politiche della scena italiana, sia alle sollecitazioni provenienti dal magistero ecclesiastico. Nuove iniziative si profilavano all'orizzonte, alcune sorte dalla trasformazione di antiche istituzioni ecclesiastiche, altre nate *ex novo* come reazione alla laicizzazione della società: i fedeli intenzionati a dare un contributo alla ricattolicizzazione dell'Italia stavano scegliendo altre vie di intervento e la Confraternita della Misericordia continuò a perdere, con il passare degli anni, la capacità di aggregazione e di iniziativa che l'aveva caratterizzata negli anni precedenti. Significativa risulta, perciò, la presenza di alcuni consiglieri della confraternita, tra cui Giovanni Francesco Andrina, alle origini del gruppo eporediese della Conferenza della Società di S. Vincenzo de' Paoli, che rappresentò un originale tentativo di risposta ai problemi della povertà emergenti verso la metà dell'Ottocento nelle aree (come quella canavesana) interessate da precoci processi di industrializzazione.

### 3. *Ceti borghesi tra laicizzazione della società, militanza cattolica e assistenza ai poveri*

La prima conferenza eporediese della Società di S. Vincenzo de' Paoli nacque nell'ottobre 1858 da un piccolo gruppo di laici e sacerdoti intenzionati a seguire le intuizioni ed il modello organizzativo proposto negli anni precedenti dal francese Frédéric Ozanam per arginare i problemi della povertà e per l'edificazione spirituale sia degli aderenti sia dei bisognosi soccorsi. All'inizio degli anni Cinquanta, alcuni gruppi vincenziani si erano costituiti in Piemonte, in particolare a Torino, dove, nel 1850, per opera di Francesco Faà di Bruno, si era formata la prima conferenza cittadina.<sup>74</sup> L'esistenza di forti legami tra le diverse conferenze delle diocesi

74. Cfr. M. CESTE, *Testimoni della carità. Le conferenze di San Vincenzo a Torino, 150 anni di storia. I. L'Ottocento*, Effatà, Cantalupa 2003; ID, *La fondazione delle Conferenze di San Vincenzo a Torino nel 1850: il contributo dell'aristocrazia sabauda*, « Studi piemontesi », n. 29, mar-

piemontesi è testimoniata, tra l'altro, dalla stessa fondazione del gruppo eporediese, sorto con la collaborazione di alcuni responsabili torinesi, tra cui il cavalier Cesare Francesetti che, durante la prima seduta della conferenza di Ivrea, offrì ai presenti «alcuni schiarimenti sullo scopo, regole ed usi della Società».<sup>75</sup>

La conferenza di Ivrea (posta in seguito sotto la protezione di Maria Vergine Assunta),<sup>76</sup> nel corso di pochi mesi, raccolse alcune decine di aderenti: con la qualifica di “membri d'onore” figuravano tra i soci fondatori alcuni esponenti di rilievo del clero locale, tra cui il vicario generale, canonico Pinoli, don Thea, rettore del seminario maggiore dove si tennero le prime riunioni,<sup>77</sup> e don Mautino, curato di una parrocchia cittadi-

zo 2000, pp. 147-163. Una tesi di laurea è stata dedicata alla fondazione nelle diocesi subalpine delle Conferenze di S. Vincenzo, cfr. G. VICENZA, *Le Conferenze di San Vincenzo in Piemonte nella seconda metà del XIX secolo*, rel. T. NADA, Università degli studi di Torino, s.i.f., a.a. 1974-75. Cfr. anche G. BRACHET CONTOL, *La formazione di Francesco Faà di Bruno*, e M. CECCHETTO, *Francesco Faà di Bruno: agli inizi del cattolicesimo sociale in Italia. Tra apostolato laicale ed impegno sociale*, in *Francesco Faà di Bruno (1825-1888). Miscellanea*, Bottega d'Erasmo, Torino 1977, rispettivamente pp. 72-74 e 373-390.

75. Cfr. verbale, 14 ottobre 1858, Archivio della Conferenza di S. Vincenzo di Ivrea (in questo archivio, se non indicato diversamente, sono depositati i documenti della S. Vincenzo citati nel presente saggio). In seguito, lo stesso Francesetti ed alcuni confratelli di Torino intervennero ad altre riunioni della conferenza di Ivrea per offrire indicazioni organizzative al gruppo, cfr. per esempio verbali, 27 marzo, 16 ottobre 1859, 18 marzo, 30 settembre 1860, 15 settembre 1861, 11 giugno 1865, 29 settembre 1872, 22 giugno, 5 ottobre 1873, 26 settembre 1880, 7, 14 e 21 ottobre 1883 e 5 ottobre 1884. Il conte Carlo Cays di Giletta e in seguito Agostino Falconet ed il barone Carlo Ricci des Ferres, presidenti del consiglio superiore della S. Vincenzo di Torino, parteciparono ad alcune adunanze del gruppo eporediese (cfr. verbali, 5 agosto 1860, 22 giugno 1873, 11 luglio 1875, 30 luglio 1876, 1° agosto 1878, 2 luglio 1880, 29 giugno 1881 e 3 giugno 1883) ed il teologo Costamagna, anch'egli della conferenza di Torino, intervenne alle adunanze generali del 17 marzo e 19 maggio 1867. Per i contatti con la conferenza di Biella, cfr. verbali, 20 febbraio 1859 e 5 gennaio 1862; con quelle di Genova, verbale, 22 novembre 1863, di Vercelli, cfr. verbali, 12 aprile 1874 e 24 agosto 1879, di Milano, cfr. verbale, 1° luglio 1860, di Cuneo, verbale, 21 settembre 1879. Nel corso di alcuni incontri che precedettero la costituzione formale del gruppo, furono stabiliti i contenuti dello statuto e del regolamento della nuova conferenza che, in seguito, ottennero il benestare dell'autorità ecclesiastica, cfr. verbale, 14 ottobre 1858.

76. Cfr. verbale, 30 novembre 1884.

77. Dall'inizio del 1859, la sede della conferenza fu trasferita nella sala del consiglio della chiesa della Confraternita di S. Croce; nel maggio 1860, le riunioni si tennero nuovamente nel seminario vescovile e, dall'ottobre seguente, furono fissate nella sala di S. Croce. Dal maggio 1866, la sede fu trasferita nella sala della Confraternita di S. Marta e dal novembre successivo tornò a S. Croce. Nel febbraio 1882, fu proposto lo spostamento delle riunioni settimanali del gruppo nella parrocchia di S. Maurizio, ma questo trasferimento non si compì.

na, e come “membri onorari” alcuni notabili della città (avvocati, funzionari del regio tribunale di Ivrea, proprietari, banchieri). Durante la prima seduta fu eletto presidente del gruppo Giovanni Andrina e furono nominati il segretario (Felice Valcauda) ed il tesoriere (Pietro Cauda).<sup>78</sup> Successivamente, la nomina dei nuovi presidenti fu ratificata dall’adunanza generale della conferenza e sottoposta all’approvazione del vescovo.<sup>79</sup> La conferenza era soltanto maschile ed i laici che vi partecipavano come “membri attivi” appartenevano soprattutto alla media e piccola borghesia della città: negozianti, tappezzieri, « minusieri », decoratori, chiodai, sarti, coltellinai, calzolari, capimastri.

Il vescovo Davide Riccardi, nel luglio 1884, osservò come la conferenza eporediese potesse « venir classificata fra le fiorenti e prospere, prova ne sia l’aumentato numero dei conf[rate]lli e l’assiduità colla quale essi prendono parte alle sedute ».<sup>80</sup> In realtà, il numero dei soci attivi, nel corso dell’Ottocento, fu sempre abbastanza limitato e non superò mai le quindici persone.<sup>81</sup> La decisione di ammissione di nuovi soci e le scelte

78. I laici che aderirono come membri attivi nel corso della prima seduta alla conferenza eporediese furono Pietro Cauda, Nicola Olmo, Giuseppe Stornone, Giovanni Lesca, Luigi Fornaro, Luigi Carlino, Felice Longo, Bernardo Scalabrino, Felice Valcauda e Giovanni Andrina, eletto primo presidente del gruppo « nella quasi unanimità »; inoltre furono nominati membri onorari Cesare Francesetti e Luigi Diverio; cfr. verbale, 14 ottobre 1858. Per le nomine ad incarichi di responsabilità della conferenza, nel 1884 fu stabilito il criterio di scegliere i candidati tra i membri meno anziani del gruppo affinché potessero garantire il mantenimento dell’impegno per un lungo periodo di tempo; cfr. verbale, 27 gennaio 1884.

79. Cfr., per esempio, verbali, 26 marzo e 2 aprile 1865. Alla morte del presidente Andrina, il 2 aprile 1865 furono nominati come “facente funzione” Luigi Fornaro e, poi, per alcuni mesi del 1869, Baldassarre Chierighino; nel dicembre 1869, Luigi Marco fu eletto nuovo presidente del gruppo. Furono anche rinnovate le cariche di vice-presidente, di segretario (affidato a Picco e, in seguito, a Carlo Allioni), di vice-segretario (Luigi Carlino, dal 25 settembre 1859, e Giorgio Galli, dal 1° maggio 1870) e di tesoriere (Micheletti, dal 9 settembre 1860, Giuseppe Bianco, dal 7 agosto 1870, e Francesco Billieni, dal 27 gennaio 1884).

80. Verbale, 20 luglio 1884.

81. Dopo una prima fase, durante la quale parteciparono regolarmente alle riunioni settimanali dodici o tredici persone, seguì un periodo in cui le fila dei membri attivi si assottigliarono sino a raggiungere nel corso degli anni Settanta il numero di quattro-cinque soci; il gruppo si rinforzò successivamente, in particolare intorno al 1883, in corrispondenza del cinquantenario della fondazione della Società di S. Vincenzo. Il canonico Grassotti, vicario capitolare, ricordò ai convenuti all’adunanza generale del luglio 1878 che la Chiesa, dalle sue origini, fu sempre contrastata e, con essa, la beneficenza che portava ai poveri, ai vecchi ed ai giovani; questa condizione di contrapposizione si riproduceva nella stessa vicenda della società di S. Vincenzo che « fu ognor sempre un po’ derisa e calunniata e così fa che pochi

che riguardavano l'ordinaria attività del gruppo (distribuzione dei soccorsi, famiglie da assistere, iniziative da intraprendere...) spettava ai confratelli durante le riunioni settimanali del gruppo e, in caso di opinioni discordanti tra i soci, erano prese attraverso una votazione a maggioranza tra i presenti all'adunanza.

Durante le riunioni organizzative, alle quali partecipavano solitamente soltanto i soci laici «membri attivi», era recitata la «preghiera d'uso nella Società» seguita da una «lettura spirituale» rappresentata da brani tratti da un manuale della Società, dalla vita di S. Vincenzo, dal «Bollettino della Società» o dal regolamento della S. Vincenzo de' Paoli e, in alcune occasioni, da documenti del magistero ecclesiastico relativi ai temi che riguardavano gli scopi del gruppo. Il segretario leggeva quindi il verbale relativo alla seduta precedente e lo sottoponeva all'approvazione dei presenti, mentre il tesoriere presentava, solitamente ogni settimana, il rendiconto delle entrate e delle spese sostenute dalla conferenza per aiutare i poveri della città.<sup>82</sup> Il presidente, a volte, rivolgeva parole di esortazione ai confratelli perché continuassero nella loro azione e li invitava in particolare a «rinforzarsi nell'esercizio della carità dell'istituzione della n[ostr]a Società».<sup>83</sup> Su indicazione di singoli soci, erano quindi esaminate le situazioni delle famiglie assistite e proposti i casi che potevano essere ammessi a ricevere il soccorso della S. Vincenzo, oltre a decidere la destinazione dei fondi raccolti dal gruppo. Tali comunicazioni davano l'opportunità a tutti gli aderenti di conoscere la situazione delle varie famiglie soccorse e di intervenire con consigli o richieste di chiarimenti. Le riunioni si concludevano con la questua tra i presenti e con la preghiera.

siano i soci che appartengono a quest'opera sublime di carità», verbale, 21 luglio 1878. Padre Pellicani, predicatore durante la Quaresima 1881 nella cattedrale di Ivrea, intervenendo all'adunanza generale, affermò che, riguardo alla S. Vincenzo, «non fa [...] bisogno che numerosi ne sian i membri, ma sufficiente sian pochi purché questi adempino i doveri che i rispettivi regolamenti prescrivono», verbale, 6 marzo 1881.

82. Risulterebbe di un certo interesse confrontare i bilanci ed i flussi di denaro gestiti dalla conferenza eporediese, anche per stabilire l'entità complessiva degli interventi in particolari periodi e per acquisire elementi in grado di stabilire l'evoluzione del gruppo, la sua capacità di raccolta e di distribuzione dei fondi. Per l'anno 1879, risultava esistere al 1° gennaio un fondo di cassa di £. 173,05, mentre le questue dell'anno ammontarono a £. 1.058, per un totale attivo di £. 1.231,05; le passività (vale a dire il totale delle uscite per soccorsi alle famiglie e spese del gruppo) furono pari a £. 1.209,80; al 31 dicembre, il fondo di cassa era di £. 21,25.

83. Verbale, 14 novembre 1858.

Un anno dopo la costituzione del gruppo, fu presentata al consiglio generale, con sede a Parigi, domanda di aggregazione della conferenza eporediese alla Società di S. Vincenzo de' Paoli,<sup>84</sup> e nell'autunno 1859 giunse l'accettazione di tale richiesta. Annualmente, era spedito un quadro statistico ed il bilancio della conferenza di Ivrea al consiglio superiore di Torino,<sup>85</sup> al quale fu periodicamente inviato un contributo destinato ad aiutare le conferenze del circondario che si trovavano in maggiori difficoltà.<sup>86</sup> Si trattava di problemi che toccarono anche la conferenza di Rivarolo fondata nel 1856 che, nella primavera del 1882, fu costretta a cessare le sue attività per mancanza di soci.<sup>87</sup>

Nel corso del 1884, nella diocesi di Ivrea si costituì una nuova Conferenza della S. Vincenzo: anche per l'interessamento di G. Domenico De Jordanis, presidente del comitato diocesano e membro attivo della S. Vincenzo, fu convocato il comitato della parrocchia dei Santi Stefano e Lorenzo per proporre l'iniziativa caritativa e, successivamente, alcuni laici fondarono un autonomo gruppo, dopo aver partecipato alle riunioni della conferenza più antica per conoscere da vicino le attività e lo spirito della Società.<sup>88</sup>

84. Cfr. verbale, 9 ottobre 1859.

85. Cfr. verbali, 8 gennaio 1860, 27 gennaio 1861, 30 gennaio 1870 e 30 gennaio 1876; lettera al consiglio superiore di Torino, 1884.

86. Cfr., per esempio, verbali, 27 gennaio 1861, 29 dicembre 1861, 14 dicembre 1862, 10 maggio 1874, 25 febbraio 1877, 16 febbraio e 13 luglio 1879, 24 giugno 1883, 14 dicembre 1884. Il consiglio di Torino inviò alla conferenza eporediese il resoconto dell'attività dei gruppi torinesi e del circondario. Lo stesso consiglio superiore, nel 1876, inviò ad Ivrea un contributo di £. 15 proveniente da una cospicua offerta fatta a quello stesso consiglio e, l'anno successivo, un altro di £. 30 proveniente dal consiglio generale di Parigi; cfr. verbali, 4 maggio 1862, 30 luglio 1876, 3 giugno 1877, 10 novembre 1878, 28 dicembre 1879, 22 aprile e 19 novembre 1883. Il consiglio superiore di Torino delegava alcuni suoi componenti a verificare l'attività delle conferenze locali: nel giugno 1865, per Ivrea risultava essere incaricato il cav. Carlo Cimossa della conferenza torinese della Consolata che saltuariamente partecipò alle riunioni del gruppo eporediese, cfr. verbali, 11 giugno e 10 settembre 1865. In alcune occasioni, il presidente del gruppo eporediese partecipò alle adunanze generali convocate a Torino dal presidente del consiglio superiore, cfr. verbale, 20 aprile 1873.

87. Cfr. CESTE, *Testimoni della carità*, cit., p. 325.

88. Cfr. verbale, 15 e 22 giugno, 31 agosto, 7, 21 e 28 settembre, 12, 19 e 26 ottobre, 16, 23 e 30 novembre, 8 dicembre 1884, 12 luglio 1885; relazione dell'8 dicembre 1884. In precedenza, vi erano stati altri tentativi presso alcune parrocchie: il curato della parrocchia di S. Maurizio, all'inizio del 1882, propose al gruppo vincenziano di far nascere una seconda conferenza in città (verbali, 26 febbraio e 5 marzo 1882), ma questo non avvenne se, nell'aprile dell'anno successivo, i confratelli eporediesi auspicarono «la fondazione di altre Conferenze

La conferenza di Ivrea era nata sotto gli auspici del vescovo Luigi Moreno che in successive occasioni incoraggiò il gruppo a proseguire nella propria azione, indicandola «qual opera della piú luminosa carità, religione, ed educazione». <sup>89</sup> Mons. Moreno e i suoi successori intervennero a numerose riunioni del gruppo, in particolare alle adunanze generali che quattro volte l'anno, secondo il regolamento della società, si svolgevano per verificare l'attività del gruppo ed indicarne le linee di azione. <sup>90</sup> Moreno espresse in queste occasioni viva soddisfazione per l'operato della conferenza e, di là dalle parole di circostanza riportate dai verbali delle adunanze generali, il vescovo si servì assiduamente del gruppo per perseguire l'opera di apostolato tra le classi popolari: l'incitamento ad «attendere soprattutto al bene morale dei poveri» <sup>91</sup> e gli opuscoli di istruzione e di propaganda religiosa offerti dal vescovo per gli assistiti <sup>92</sup> dovevano ser-

nei principali centri di questa Diocesi, tanto piú che in tutta la sua estensione non ve ne esiste ancora una 2<sup>a</sup>», verbale, 4 aprile 1883. Per le risposte dei parroci alla circolare inviata dalla conferenza per sollecitare la fondazione di nuovi gruppi in diocesi, cfr. verbali, 6 e 13 maggio e 17 giugno 1883. Un ulteriore tentativo di suscitare l'attenzione delle parrocchie della diocesi fu promosso ancora nel 1883, convocando all'adunanza generale autunnale i presidenti di tutti i comitati parrocchiali, ma ottenendo da questi una scarsa risposta, cfr. verbali, 7, 14 e 21 ottobre 1883. Cfr. anche verbale, 8 giugno 1884.

89. Verbale, 24 luglio 1859. Nell'adunanza generale del dicembre 1867, mons. Moreno ripercorse le origini della Conferenza di S. Vincenzo e della Propagazione della fede a Ivrea «nate ambedue quasi dal nulla e propagatesi sí miracolosamente in quasi tutti i paesi cattolici di religione», verbale, 8 dicembre 1867.

90. Il vescovo Luigi Moreno prese parte alle conferenze generali del 31 luglio e 4 dicembre 1859, 5 marzo, 29 luglio e 8 dicembre 1860, 24 febbraio, 4 agosto 1861, 8 dicembre 1861, 2<sup>a</sup> domenica di Quaresima [marzo], 4 agosto e 8 dicembre 1862, 8 dicembre 1863, 28 febbraio, 15 agosto e 8 dicembre 1864, 30 luglio e 8 dicembre 1865, 29 luglio e 9 dicembre 1866, 17 marzo e 8 dicembre 1867, 8 marzo, 26 luglio e 8 dicembre 1868, 28 febbraio, 18 luglio 1869, 21 agosto e 8 dicembre 1870, 7 maggio, 30 luglio e 8 dicembre 1871, 25 febbraio, 21 luglio e 8 dicembre 1872, 9 marzo, 20 luglio e 8 dicembre 1873, 22 febbraio, 19 luglio e 8 dicembre 1874, 14 febbraio, 2 agosto e 8 dicembre 1875, 12 marzo, 23 luglio e 8 dicembre 1876, 18 febbraio, 29 luglio e 8 dicembre 1877, 10 marzo 1878. Il successore, mons. Davide Riccardi, partecipò alle adunanze generali dell'8 dicembre 1878, 2 marzo, 4 maggio, 20 luglio e 8 dicembre 1879, 15 febbraio, 15 agosto e 12 dicembre 1880, 6 marzo e 22 dicembre 1881, 26 febbraio 1882, 11 febbraio, 8 aprile, 3 giugno, 22 luglio, 14 ottobre e 8 dicembre 1883, 2 marzo, 27 aprile, 20 luglio e 8 dicembre 1884, 22 febbraio, 19 aprile e luglio 1885. Una delegazione della conferenza si recava periodicamente in vescovado per invitare il prelado alle adunanze generali e, in occasione del giubileo sacerdotale di mons. Moreno, gli fu consegnato un piccolo dono; cfr. verbale, 15 gennaio 1873.

91. Verbale, 8 dicembre 1860.

92. Durante la conferenza generale del marzo 1860, mons. Moreno promise di consegna-

vire a sostenere l'opera svolta a favore del proletariato di Ivrea che, agli occhi di Moreno, pareva bisognoso non soltanto di soccorsi materiali, ma di un aiuto per guidare la propria vita spirituale e soprattutto la propria condotta morale.<sup>93</sup> Il comportamento morale era infatti considerato il segnale più evidente della rispondenza ai doveri cristiani; allo stesso tempo, la frequenza alla messa domenicale, il rispetto del precetto pasquale, l'ascolto delle predicazioni quaresimali e, per i bambini, la presenza alle lezioni di catechismo rappresentavano per il vescovo i doveri che la gente del popolo doveva osservare per conservare una retta vita spirituale.

La Conferenza della S. Vincenzo di Ivrea cercò di mantenere buoni rapporti con il clero locale, in particolare con i parroci, cui si appoggiava per controllare le reali esigenze delle famiglie che chiedevano il sostegno dei confratelli, la condotta morale degli assistiti o la frequenza al catechismo dei loro figli. In realtà, si trattava di contatti sporadici, tanto che il presidente del consiglio superiore di Torino in visita ad Ivrea consigliò ai vincenziani di stilare con regolarità una relazione da inviare ai sacerdoti nelle cui parrocchie risiedevano i poveri seguiti dalla conferenza per ottenere, attraverso questa collaborazione, non soltanto maggiori informazioni sulle famiglie da assistere, ma anche per ricevere consigli sul modo migliore però di svolgere la propria azione caritativa.<sup>94</sup> Il gruppo di Ivrea dovette più volte rilevare la mancanza di collaborazione da parte dei parroci e la difficoltà a stabilire un positivo rapporto per svolgere in modo adeguato la propria azione caritativa.<sup>95</sup>

La presenza della Conferenza di S. Vincenzo nella chiesa di S. Croce, sede dell'omonima confraternita, diede l'opportunità di continui contatti

re alla S. Vincenzo « molte copie di libretti da distribuirsi ai poveri, e segnatamente il piccolo manuale della pia associazione di Maria Santissima Ausiliatrice de' cristiani », verbale, 5 marzo 1860; cfr. anche verbale, 2<sup>a</sup> domenica di Quaresima 1862 [marzo]. Nel luglio 1866, in un'analoga occasione, mons. Moreno annunciò l'offerta di « una quantità di libri di proprietà della pia società eretta sotto l'invocazione di Maria Ausiliatrice nella cattedrale » da distribuire agli assistiti della S. Vincenzo, cfr. verbali, 29 luglio, 2 e 23 settembre 1866.

93. Nell'adunanza generale del luglio 1866, mons. Moreno affermò che « l'ignoranza in materia morale di religione specialmente sulla classe povera, è pure la piaga la più difficile a porgergli il rimedio, e per rimediare a tanto male che fanno la lettura dei cattivi libri che con tanta sollecitudine si diffondono dagli eretici », verbale, 29 luglio 1866. Cfr. anche verbali, 26 luglio e 8 dicembre 1868, 28 febbraio 1869, 8 dicembre 1870, 8 dicembre 1871 e 12 marzo 1876.

94. Cfr. verbale, 22 giugno 1873.

95. Cfr., per esempio, verbale, 11 luglio 1875.

tra le due istituzioni caritative della città: in alcuni casi, la Confraternita di S. Croce consegnò alla S. Vincenzo alcuni buoni per il pane da utilizzare per i poveri assistiti dalla conferenza provenienti dalle elemosine raccolte durante le proprie funzioni religiose.<sup>96</sup> Rapporti sporadici sono documentati con il locale circolo della Gioventù cattolica, nel quale la Conferenza di S. Vincenzo di Ivrea sperava di trovare nuovi membri attivi per sostenere le proprie iniziative.<sup>97</sup> Altri contatti furono stabiliti, in tempi diversi, con il Piccolo ospizio dei poveri artigianelli<sup>98</sup> e con le Suore della Carità in servizio nell'ospedale di Ivrea,<sup>99</sup> e, a Torino, sia con l'Oratorio di don Bosco dove furono inviati alcuni giovani per apprendere un mestiere,<sup>100</sup> sia con la Casa della Divina Provvidenza fondata da Benedetto Cottolengo.

Le persone che non potevano essere assistite perché non avevano le caratteristiche indicate dal regolamento della conferenza (che privilegiava per gli aiuti ordinari le famiglie, in particolare quelle numerose) furono indirizzate verso il pubblico ricovero di mendicizia di Ivrea dove erano soccorsi gli individui inabili al lavoro.<sup>101</sup>

L'attività assistenziale della Conferenza di S. Vincenzo si rivolgeva innanzitutto alle famiglie che versavano in condizioni indigenti e nelle quali non vi erano persone in grado di lavorare. La regola della Società stabiliva che fossero ammesse alla beneficenza solamente le famiglie (e non persone singole) le cui condizioni fossero state valutate personalmente dai confratelli, e soltanto in limitati casi questa norma fu disattesa.<sup>102</sup> Particolare attenzione era rivolta alle situazioni in cui la morte o l'abbandono da parte del capofamiglia aveva peggiorato gravemente il livello di vita dell'intero nucleo familiare.<sup>103</sup> Tra gli ammessi al soccorso risultavano esser-

96. Cfr. verbali, 20 novembre 1859, 26 novembre 1883 e 23 novembre 1884.

97. Cfr. verbale, 4 aprile 1883.

98. Nel 1862 fu consegnato ai confratelli il rendiconto dell'Ospizio (verbale, 30 marzo 1862) e, in seguito, in base alla disponibilità della conferenza, fu inviato un sussidio (verbali, 8 marzo 1863, 17 gennaio 1864 e 20 agosto 1865, 6 e 13 gennaio 1867).

99. Cfr. verbale, 17 luglio 1864.

100. Cfr. per esempio verbali, 6, 13 e 20 aprile, 4, 11 e 25 maggio, 22 giugno, 6, 9 e 20 luglio, 9 novembre, 14 e 21 dicembre 1884.

101. Cfr. verbali, 22 giugno 1873 e 14 gennaio 1877.

102. Cfr., per esempio, verbale, 16 settembre 1860.

103. A causa della scarsità di fondi, furono privilegiate nel soccorso le famiglie composte da almeno tre persone, con l'intenzione di sospendere gli aiuti ai nuclei familiari più piccoli e, a maggior ragione, ai singoli individui, cfr. verbale, 16 settembre 1860.

vi anche persone che svolgevano un mestiere, ma che da questo non riuscivano a trarre il necessario per sostenere la propria famiglia: vi erano calzolai, apprendisti, muratori, verniciatori, lattai, falegnami, secondini delle carceri, stiratrici, calzolai, facchini, ma anche giovani che volevano emigrare per cercare lavoro, un professore anziano ed ammalato, un sergente di pubblica sicurezza in aspettativa e l'ex capo-guardia delle carceri in attesa della liquidazione della pensione. Anche alcuni degenti negli ospedali e minorati psichici particolarmente bisognosi furono soccorsi dalla conferenza, come alcune famiglie di carcerati, mentre in rari casi fu portato soccorso a confratelli improvvisamente trovatisi in difficoltà.<sup>104</sup>

I confratelli, solitamente in coppia,<sup>105</sup> avevano l'incarico di visitare le famiglie, non soltanto per consegnare i buoni con i quali ritirare alcuni beni di prima necessità, ma anche per aiutare gli assistiti a trovare un'occupazione<sup>106</sup> ed a svolgere pratiche burocratiche,<sup>107</sup> per controllare il loro impegno nel lavoro<sup>108</sup> ed a scuola,<sup>109</sup> per intervenire in caso di malattie<sup>110</sup>

104. Cfr. verbali, 11 ottobre 1868 e del 28 giugno 1875.

105. Nel settembre 1865 il cavalier Cimossa, delegato a controllare il gruppo eporediese, ricordò che, per quanto riguardava le visite alle famiglie da effettuarsi sempre in coppia, «il Consiglio Superiore di Torino non cessa mai di raccomandarlo, e l'esperienza ha sempre dimostrato che quelle conferenze che sono allontanate in qualche parte della regole prescritte dal regolamento sono sempre andate in decadenza», verbale, 10 settembre 1865. Questa necessità fu ribadita dal presidente del consiglio superiore di Torino, Falconet, durante la sua visita alla conferenza di Ivrea, nella quale ricordò anche il dovere del presidente del gruppo locale di visitare una o due volte all'anno tutte le famiglie assistite; cfr. verbale, 22 giugno 1873.

106. Cfr. verbale, 24 agosto e 14 settembre 1873, 16 agosto 1875, 2 settembre, 4 e 25 novembre 1877, 10 febbraio e 3 marzo 1878.

107. Cfr. verbali, 21 settembre 1874 e 16 agosto 1885.

108. Cfr. verbali, 22 febbraio 1874, 9 maggio 1875, 18 marzo 1877, 15 luglio 1883 e 9 agosto 1885.

109. Dal 1884, alcuni confratelli si impegnarono a seguire sistematicamente la frequenza ed il profitto di alcuni giovani studenti appartenenti a famiglie povere; cfr. verbali, 4 e 11 maggio, 15 giugno, 10 e 17 agosto, 1° e 23 novembre, 21 e 28 dicembre 1884, 4, 11, 18 e 25 gennaio, 1° e 8 febbraio, 12 aprile, 14 giugno e 5 luglio 1885, e lettera al consiglio superiore di Torino, 1884.

110. Tra gli infermi soccorsi dal gruppo vi erano malati di vaiolo, paralitici e disabili, cfr. verbali, 16 gennaio e 6 maggio 1860, 28 giugno 1863, 5 e 19 agosto 1883. Per i casi più gravi, fu deciso di sostenere le spese di trasporto dei malati a Torino, soprattutto nell'Ospedale di mendicità del Cottolengo, cfr. verbale, 6 maggio 1860. Cfr. anche verbali, 24 maggio 1874 e 20 gennaio 1884, dove si accenna ai ripetuti tentativi di un confratello del gruppo di Ivrea per ottenere il ricovero in ospedale di un assistito. I confratelli erano invitati a visitare, almeno una volta alla settimana e possibilmente la domenica, i degenti ricoverati nell'ospedale di Ivrea, cfr. verbali, 16 e 29 gennaio 1860.

o di fatti che potevano peggiorare ulteriormente le loro precarie condizioni di vita; come precisò mons. Moreno, attraverso queste visite essi potevano «conoscere i poveri che veramente siano meritevoli di maggiori soccorsi, cioè che adempiono i doveri del proprio stato e della religione nostra santissima».<sup>111</sup> I confratelli che si recavano nelle famiglie bisognose per consegnare i buoni per gli aiuti dovevano entrare in confidenza con le persone che incontravano e dare ascolto alle preoccupazioni di coloro che sembravano gradire l'appoggio morale dei vincenziani.<sup>112</sup> Ma questo profondo rapporto di conoscenza era difficile da instaurare anche perché, come previsto dalle costituzioni della Società, ad ogni confratello era affidato un gruppo di famiglie da visitare che periodicamente era cambiato sia per permettere ai soci un contatto con tutti i bisognosi aiutati dalla conferenza, sia per evitare che si formassero legami troppo stretti tra singoli membri e assistiti.<sup>113</sup> Attraverso questa scelta, inoltre, si esprimeva l'idea che la beneficenza proveniva dalla conferenza nel suo insieme e non dai confratelli incaricati delle visite che, di fronte alle famiglie assistite, dovevano apparire come semplici strumenti dell'azione caritativa della Chiesa.

Le norme stabilite dalla S. Vincenzo privilegiavano gli aiuti in natura, per evitare che denaro contante fosse dato direttamente agli assistiti e, quindi, ne risultasse poco controllabile l'effettiva destinazione. Una buona parte dei fondi raccolti era utilizzata per l'acquisto di pane e di farina (più

III. Verbale, 9 marzo 1873.

112. Il presidente Andrina, nel giugno 1859, indicando ai confratelli i modi con cui presentarsi nelle famiglie assistite, sottolineò che «dette visite non si debbono solo coll'idea di portare il soccorso materiale di quel buono di pane ma che il soccorso principale che si deve portare in tali famiglie si è appunto il soccorso morale, che il più di queste persone sono prese da patema d'animo per dispiacere, mancanze, dissapori, ecc. e che abbisognano di più di una persona di confidenza che siano certe e sicure di poter parlare e confidare le loro [miserie] sia materiali che morali e con ciò dare sfogo alli dispiacere soggiogati con gran detrimento della persona nell'interno del cuore senza poterne avere sfogo e con ciò prega li conf[ratelli] a volersi soffermare al quanto più possono con quelle persone massime che credono esserle di favore il godere della parola di un conf[ratello] della n[ost]ra società», cfr. verbale, 26 giugno 1859. Ma non sempre i consigli sembrarono apprezzati, se nel verbale del 22 giugno 1873 è riportato come, durante il periodico incontro con una famiglia, un «confratello visitatore avendo fatto qualche raccomandazione alla madre riguardo alla condotta, la medesima ne sia stata un po' offesa».

113. Cfr., per esempio, verbali, 29 gennaio 1860, 13 gennaio, 26 maggio, 15 dicembre 1861, 27 aprile 1862, 1° gennaio 1871 e 17 novembre 1872.

raramente di carne) e, periodicamente, era saldato il conto aperto presso alcuni negozi della città dove gli assistiti potevano ritirare, dietro presentazione del buono rilasciato dalla S. Vincenzo, la razione loro assegnata (ordinariamente, due chilogrammi di pane ogni settimana per una famiglia di quattro persone).<sup>114</sup>

In alcuni casi, fu dato un contributo alle famiglie che non riuscivano a pagare il canone d'affitto,<sup>115</sup> la retta scolastica, i libri o i quaderni per i bambini che frequentavano la scuola<sup>116</sup> oppure che avevano necessità di procurarsi legna,<sup>117</sup> medicinali<sup>118</sup> o mobili ritenuti indispensabili.<sup>119</sup> La conferenza aiutò alcune famiglie a riscattare i beni lasciati al banco dei pegni,<sup>120</sup> ad ottenere un prestito<sup>121</sup> o ad estinguere un debito acceso presso un usuraio.<sup>122</sup> Ad un anno dalla fondazione della conferenza, fu realizzata «una Guardaroba dei poveri» per raccogliere e distribuire indumenti e calzature per i bisognosi della città,<sup>123</sup> mentre ad alcune famiglie

114. La conferenza affidò l'incarico di fornire il pane e la farina agli assistiti a differenti fornai durante gli anni considerati, cercando il migliore offerente tra i panettieri della città, purché fosse «un nego[zian]te probbo ed onesto», verbale, 26 settembre 1869. Cfr. anche, verbali, 31 marzo, 14, 21 e 28 aprile, 27 ottobre e 3 novembre 1867, 4 dicembre 1870, 28 giugno 1874, 6, 13 e 20 aprile, 12, 19 e 26 e 26 ottobre 1879, 11 e 18 gennaio e 24 maggio 1885.

115. Cfr. verbale, 2 ottobre 1859, 17 febbraio 1884, 10 e 17 maggio, 19 luglio, 2 agosto 1885. In seguito fu proposta la costituzione all'interno della conferenza di una "Cassa dei fitti" per rispondere in modo più sistematico a queste necessità, ma la decisione, nei mesi seguenti, non si concretizzò, cfr. verbale, 20 maggio 1883.

116. Cfr. verbali, 24 marzo 1861, 25 novembre 1866, 10 ottobre 1869, 1° dicembre 1872, 4 maggio e 17 agosto 1873, 25 febbraio 1883. Per l'attenzione della conferenza all'inserimento nella scuola dei bambini poveri, cfr. verbali, 26 settembre, 3, 10 e 31 ottobre 1880 e 8 gennaio 1882.

117. Cfr., per esempio, verbali, 22 dicembre 1866 e 22 dicembre 1872.

118. Cfr. verbali, 2 luglio 1865 e 17 maggio 1885.

119. Cfr., per esempio, verbale, 7 maggio 1865, nel quale è riportata la decisione di acquistare un pagliericcio per un bambino, e quello del 26 gennaio 1868, in cui si descrive la situazione di miseria di due famiglie, «essendo numerose, e non avendo che un solo letto, trattandosi di avere fanciulle, e figliuoli dai 10 ai 12 anni in più. È veramente un argomento da prendere in considerazione e specialmente per lo stato morale». Cfr. anche verbale, 9 agosto 1868, 13 luglio 1873.

120. Cfr. verbali, 22 marzo 1874, 17 dicembre 1878, 31 dicembre 1882, 7 gennaio, 12 e 19 agosto 1883.

121. Cfr. verbali, 22 dicembre 1878 e 20 aprile 1884.

122. Cfr. verbale, 16 marzo 1884.

123. Verbali, 25 settembre e 30 ottobre 1859. La responsabilità di questo nuovo servizio fu affidata inizialmente al confratello Odoardo Reviglio, di professione tappezziere. In seguito, probabilmente questa iniziativa cadde e fu ripresa soltanto negli anni Settanta dell'Ottocento, cfr. verbali, 17 aprile e 8 maggio 1881.

in difficoltà fu consegnata della tela per confezionare dei vestiti.<sup>124</sup>

La stagione invernale faceva accrescere le richieste di aiuto ordinario (vale a dire il soccorso elargito ogni settimana alle famiglie bisognose) e straordinario (quello disposto una volta ogni tanto per particolari necessità), e la conferenza cercò di rispondere, nel limite delle proprie disponibilità, a tali sollecitazioni.<sup>125</sup> In alcune occasioni, furono organizzate delle questue straordinarie per rispondere a particolari emergenze provenienti da altre zone d'Italia e del mondo:<sup>126</sup> mons. Moreno ripeté in tempi diversi queste esortazioni e, durante le adunanze generali della conferenza di Ivrea, ricordò ai presenti le necessità dei poveri, soprattutto irlandesi, riprendendo gli inviti del papa che sollecitavano in maniera pressante gli aiuti in questa direzione.<sup>127</sup>

I membri attivi della conferenza, inoltre, erano invitati durante le periodiche visite ai poveri a «trattenersi [con] loro al quanto più possono, e di diriger loro parole di carità e fede ed istruire nella fede della Chiesa li fanciulli loro».<sup>128</sup> Gli scopi della Società di S. Vincenzo non volevano infatti esaurirsi nella semplice distribuzione di aiuti, ma, attraverso questi, trovare occasioni di annuncio della fede cristiana negli ambienti diseredati, in particolare sollecitando gli assistiti a frequentare le funzioni liturgiche.<sup>129</sup> Si trattava di accompagnare la consegna degli aiuti a sem-

124. Cfr. verbale, 18 marzo 1860.

125. Cfr., per esempio, verbale, 3 gennaio 1864. Allo stesso modo, furono segnalate le minori necessità da parte delle famiglie assistite in primavera ed in estate, cfr. verbali, 27 maggio 1866, 12 aprile e 9 agosto 1874.

126. Nell'autunno 1860, fu stabilita una raccolta di fondi per i cristiani della Siria, cfr. verbali, 30 settembre e 14 ottobre 1860. In seguito, altre questue straordinarie, su sollecitazione del consiglio di Torino, furono decise a favore delle necessità dei poveri di Francia, Irlanda e Lancashire, «stati nelle recenti guerre del Messico moltissimo danneggiati per le distruzioni delle fabbriche del cotone», verbale, 8 marzo 1863. Per soccorrere i poveri dell'Italia meridionale, furono inviate £. 10; cfr. verbale, 31 maggio 1868. In seguito alla lettera del presidente del consiglio superiore di Torino che invitava i confratelli di Ivrea a fare una questua straordinaria a favore della Santa Sede, in occasione del giubileo episcopale di Pio IX, furono raccolte £. 10; cfr. verbali, 1° 8 e 29 aprile 1877. Cfr. anche verbali, 25 dicembre 1870, 27 dicembre 1874, 11 luglio 1875, 21 marzo 1880, 5 agosto 1883, 5 ottobre 1884 e 1° febbraio 1885.

127. Cfr., per esempio, verbale, 25 febbraio 1866.

128. Verbale, 16 gennaio 1859. Cfr. anche verbale, 29 settembre 1872.

129. Cfr., per esempio, verbale, 12 aprile 1874 e 1° maggio 1881. È significativo che, in occasione della morte di un assistito, la conferenza si ponesse il problema se fosse più rispondente ai fini della Società dare un'elemosina alla famiglia o far celebrare una messa in suffragio. Il consiglio superiore di Torino rispose alla questione indicando nella seconda scelta la via mi-

plici pensieri che spiegassero il senso dell'azione condotta dai confratelli della S. Vincenzo allo scopo di spingere gli assistiti ad apprezzare il valore della religione cristiana e la positiva inclinazione della Chiesa verso i bisognosi. Ai fanciulli doveva essere destinato un insegnamento ispirato ai contenuti delle lezioni di catechismo, mettendo principalmente in rilievo i fondamenti della fede cattolica,<sup>130</sup> mentre alle madri era ricordato il dovere di mandare i figli «alla chiesa ad imparar la dottrina cattolica».<sup>131</sup>

Gli stessi confratelli ammisero che gli strumenti a disposizione per raggiungere l'obiettivo dell'istruzione religiosa delle classi povere erano scarsamente efficaci: in particolare, la distribuzione di opuscoli religiosi agli assistiti, più volte proposta durante le riunioni del gruppo, si rivelò inutile in quanto, come si affermava in un verbale del settembre 1866, «le famiglie soccorse non possono fare alcun frutto di tale lettura».<sup>132</sup>

giore da percorrere, dato che in questo modo la conferenza di Ivrea sarebbe andata incontro alla maggiore necessità della famiglia colpita dal lutto, vale a dire il conforto religioso che nessun altro ente benefico avrebbe potuto elargire, cfr. verbali, 29 maggio e 29 giugno 1881.

130. Per sostenere questo particolare impegno, il presidente Andrina segnalò che la Società di S. Vincenzo aveva predisposto alcuni libretti per la catechesi da consegnare ai «fanciulli poveri» delle famiglie assistite, fascicoli che avrebbero potuto essere distribuiti in modo fruttuoso anche dalla conferenza di Ivrea, cfr. verbale, 16 ottobre 1859. Inoltre furono proposti alcuni incontri destinati ai bambini assistiti dalla conferenza per rivolgere loro un'istruzione religiosa e morale, cfr. verbale, 1° gennaio 1860.

131. Verbale, 14 febbraio 1864. La conferenza di Ivrea si impegnò a distribuire ai bambini delle famiglie assistite un libro per il catechismo con una scheda che doveva essere periodicamente annotata dai rispettivi parroci: ogni mese i confratelli visitatori dovevano controllare la regolare partecipazione dei piccoli alle lezioni e, alla fine dell'anno, era fatto un regalo ai fanciulli più assidui, cfr. verbali, 3 novembre 1865, 7 e 28 gennaio, 11 marzo 1866 e 28 aprile 1867. Tale proposta fu ripresa successivamente, cfr. verbali, 12 aprile, 3 maggio 1874, 26 luglio 1874, 11 luglio 1875, 30 luglio 1876, 11 e 25 febbraio 1877, 12 febbraio, 16 aprile e 14 maggio 1882, 28 gennaio, 25 febbraio, 18 marzo, 4 aprile, 8 e 19 luglio, 10 settembre 1883, 14 aprile, 18 e 25 maggio 1884, 15 febbraio, 1° marzo, 2 e 12 aprile 1885; minuta di lettera al consiglio superiore di Torino, 1884. La conferenza si impegnò inoltre ad occuparsi dell'oratorio festivo per i fanciulli dall'ottobre 1885.

132. Verbale, 2 settembre 1866. Nel 1861, la conferenza decise di istituire una «piccola Biblioteca dei poveri» ritenuta «un nuovo mezzo di soccorso morale», verbali, 17 febbraio e 14 aprile 1861. La decisione di distribuire alcuni volumi offerti dal vescovo per gli assistiti della S. Vincenzo, fu in un primo momento rifiutata ed in seguito accettata dopo una votazione a maggioranza nel gruppo, cfr. verbali, 29 luglio, 2 e 23 settembre 1866. Cfr. anche verbale, 27 gennaio 1867, dove è riportata la decisione di acquisto di dieci copie del periodico «Lecture al popolo» stampato a Torino; cfr. anche verbale, 15 settembre 1867. I vincenziani di Ivrea ritennero che premiare con un libro di devozione i giovani che avevano fre-

A pochi mesi dalla nascita della conferenza, le persone assistite erano già diverse decine, ma la mancanza di fondi non permetteva di estendere i soccorsi a tutte le famiglie che ne facevano richiesta o che erano individuate dai confratelli tra quelle maggiormente bisognose di aiuto.<sup>133</sup> La difficoltà a rispondere a tutte le richieste spinse la conferenza a prendere maggiori informazioni sulle reali necessità delle persone soccorse, a sospendere o a diminuire le razioni di pane a coloro che apparivano meno bisognosi.<sup>134</sup> La conferenza doveva operare con prudenza<sup>135</sup> ed evitare di disperdere gli aiuti in molti rivoli che, alla fine, non portavano reali benefici e rischiavano di sovraccaricare di impegni la stessa conferenza;<sup>136</sup> ma l'intenzione del gruppo di seguire un numero di famiglie pari a quello dei membri attivi che potevano visitarle fu continuamente superata dalle pressanti richieste di soccorso.<sup>137</sup> La scarsità di risorse a disposizione del gruppo poneva in primo piano la necessità di operare non soltanto con prudenza, ma anche con estrema oculatezza per quanto riguardava l'uso del denaro, ad esempio nella scelta dei fornai e degli altri fornitori.<sup>138</sup>

quentato con assiduità il catechismo non li avrebbe sollecitati a perseverare nello studio e nella retta condotta cristiana; decisero perciò di donare ai ragazzi alcuni vestiti dei quali avrebbero riconosciuto più facilmente l'utilità, cfr. verbale, 14 aprile 1884. Sui libri da distribuire alle famiglie assistite, cfr. anche verbale, 12 gennaio 1873, 14 gennaio 1877, 10 settembre 1883.

133. Cfr. verbali, 19 giugno e 3 luglio 1859.

134. Cfr., per esempio, verbali, 20 novembre 1859 e 22 gennaio 1860. Ma nel marzo 1882, i confratelli dovettero riconoscere che «veduto l'esiguo numero delle famiglie attualmente soccorse dalla conferenza deliberasi di far pratiche presso i Rev. di Parroci della città a vedere se non avessero delle famiglie da proporre e degne d'essere ammesse ai soccorsi della Conferenza», verbale, 19 marzo 1882.

135. Il presidente Andrina, a questo proposito, affermò: «Come è necessario il sale al condimento delle vivande, così è necessaria la prudenza nell'esercizio di tutte le virtù, fra cui l'elemosina spirituale e corporale», verbale, 11 agosto 1861.

136. Cfr., per esempio, le sollecitazioni del cavalier Francesetti in questa direzione, riportate nei verbali, 18 novembre 1860, 15 settembre 1861, 31 agosto 1862, 13 febbraio 1868 e 29 settembre 1872. Il cavalier Cimossa ribadì questa esigenza nel giugno 1865, segno della difficoltà del gruppo a rispettare questa indicazione generale, cfr. 11 giugno 1865.

137. Nel verbale, 31 dicembre 1876, è riportato l'elenco dei confratelli e delle famiglie che essi dovevano visitare: da tale prospetto risulta che ad ogni coppia di confratelli visitatori erano affidate dalle cinque alle sette famiglie. Nel giugno 1865, i buoni per il pane distribuiti settimanalmente dalla conferenza variarono tra i 33 e i 42.

138. Nel marzo 1868, un confratello espresse la sua «formale protesta al Consiglio che il denaro del povero non è a noi lecito di spenderlo a capric[c]io, ma bensì dob[b]iamo fargli uno scrupoloso dovere di spenderlo bene»; verbale, 29 marzo 1868.

Di fronte alle numerose richieste che affluivano ogni settimana, la conferenza era obbligata a compiere una scelta che privilegiava quei nuclei che apparivano realmente indigenti, selezione che inevitabilmente ne comprendeva alcuni e ne escludeva altri. Con quale criterio le famiglie erano ammesse a ricevere gli aiuti? Cosa significava che una donna era «conosciuta veramente degna di venir soccorsa»<sup>139</sup> o che alcune famiglie erano «più meritevoli di detto soccorso»?<sup>140</sup> Essere “degni” degli aiuti dipendeva da condizioni oggettive di miseria o, anche, da una condotta morale e religiosa rispettosa degli insegnamenti ecclesiastici?

La «provata onestà»<sup>141</sup> di una data famiglia, l'abbandono da parte di una donna di «una vita scandalosa»<sup>142</sup> o essere «poveri vergognosi»<sup>143</sup> erano titoli preferenziali per ricevere gli aiuti della conferenza, mentre a causa di «alcuni disordini»<sup>144</sup> o «per motivi di cattiva educazione»<sup>145</sup> fu tolto ad altri nuclei familiari il buono di pane settimanale. Constatato che riguardo ad una famiglia «abbiamo pochissimo profitto spirituale a spe-

139. Verbale, 9 ottobre 1859; cfr. anche verbale, 29 giugno 1881.

140. Verbale, 18 novembre 1860.

141. Verbale, 27 marzo 1864; ma cfr. anche verbale, 4 marzo 1877.

142. Verbale, 3 febbraio 1867.

143. Verbali, 13 maggio, 16 e 30 dicembre 1866 e 19 dicembre 1869.

144. Cfr. verbale, 7 agosto 1864. La sospensione dei soccorsi fu anche determinata dal trasloco degli assistiti «in luogo indecoroso ove la famiglia invece di avere buoni esempi sotto agli occhi non può averne che di cattivi»; il soccorso sarebbe ripreso soltanto «qualora non traslochi in altro luogo conveniente», verbale, 17 ottobre 1876. Cfr. anche verbale, 5 luglio 1885.

145. Cfr. verbale, 31 dicembre 1865. Il confratello Bianco, in una relazione sulla visita ad un'assistita, raccontò che dopo averle «chiesto conto dell'educazione della propria prole massimamente d'una figlia, gli rispose con parole poco decenti e dicendo che esso [il confratello] non poteva vederla. A tale risposta esso gli sospese il soccorso dei buoni ed invitò il presidente voler nella corrente settimana recarsi con lui a visitarla per fargli una piccola ammonizione» (verbale, 6 ottobre 1872); in seguito, «si recarono il confratello in compagnia del sig. presidente. Si aggiustò alla amichevole e promise la madre di adempire d'ora in avanti qualunque suo dovere di educare la propria prole» (verbale, 13 ottobre 1872). In altri casi, fu tolto il soccorso ad una famiglia che aveva rifiutato di ricevere il confratello visitatore (verbale, 29 dicembre 1872), ad altre perché ripetutamente non vi era nessuno in casa a ritirare i buoni per il pane portati dal vincenziano (verbali, 29 agosto 1880 e 9 marzo 1884), ad un'altra «stante li cattivi costumi e compagnie che frequentano le due figlie» (verbale, 25 gennaio 1873) e ad un'altra ancora in quanto «il padre ebbe persino la baldanza e la crudeltà di vendere il letto della propria figlia di età di circa 18 anni, il tutto per la vuota sua vita» (verbale, 2 marzo 1873). Cfr. anche verbali, 12 gennaio e 5 ottobre 1873, 12 dicembre 1875, 19 luglio, 16 e 23 settembre 1877.

rare»<sup>146</sup> e che in un'altra «malgrado ripetuti incitamenti non si possa ottenere un miglioramento nelle pratiche religiose»<sup>147</sup> o che altri assistiti avevano reagito con parole offensive all'invito di adempiere al precetto pasquale e di educare in modo cristiano i figli,<sup>148</sup> fu tolto loro il sussidio sino ad allora elargito. Una famiglia, anche perché «forestiera», non fu ammessa agli aiuti,<sup>149</sup> mentre furono chieste ulteriori informazioni «sullo stato morale»<sup>150</sup> di altre persone indigenti che avevano chiesto aiuto alla conferenza di Ivrea. In alcuni casi, una lettera di presentazione del parroco, in cui si dichiarava lo stato di povertà e la buona condotta della famiglia che chiedeva aiuto, serviva ad ottenere l'esito positivo della domanda di soccorso.<sup>151</sup>

In realtà, attraverso la propria azione, la conferenza intendeva non soltanto rispondere alle urgenze concrete delle famiglie bisognose, ma costituire uno stimolo per gli assistiti: in particolare, la concessione o la soppressione degli aiuti, nell'intenzione dei vincenziani, voleva essere uno strumento educativo per indurre gli assistiti ad un comportamento cristianamente ispirato e moralmente corretto, in grado di contribuire al miglioramento delle loro condizioni economiche proprio perché cercava di spingere i singoli a risollevare le sorti della propria famiglia, soprattutto attraverso il lavoro.<sup>152</sup>

146. Cfr. verbale, 3 settembre 1865; cfr. anche verbale, 25 agosto 1878.

147. Verbale, 7 settembre 1884.

148. Cfr. verbale, 10 maggio 1874. Ma in un altro caso simile i confratelli decisero di continuare ad assistere una famiglia in cui il padre voleva «vietare ai ragazzi di recarsi in chiesa» in quanto «ciò deriva più da ignoranza che da altro e considerato che sotto tale punto la necessità si fa più spiccata che il Conf[rate]llo di S. Vincenzo si rechi a visitare tale famiglia acciò i ragazzi possano almeno essere sorvegliati e consigliati all'adempimento dei propri doveri», verbale, 15 aprile 1883. Cfr. anche verbale, 30 novembre 1884.

149. Cfr. 11 dicembre 1864. Medesima soluzione fu data alla domanda di una famiglia che non aveva domicilio stabile ad Ivrea, cfr. verbale, 13 luglio 1873. Ma in un altro caso fu concesso un aiuto straordinario ad una persona straniera, cfr. verbale, 15 aprile 1866.

150. Verbale, 22 aprile 1866.

151. Cfr. canonico FAVERO, lettera alla Conferenza di S. Vincenzo, s.d.; verbali, 16 dicembre 1866, 13 e 20 gennaio, 11 febbraio e 21 aprile, 22 settembre, 13 ottobre e 29 dicembre 1867 e 22 marzo 1868. Dal dicembre 1870, fu formalizzata la richiesta di una lettera di presentazione da parte del parroco di ogni famiglia che chiedeva l'assistenza della S. Vincenzo per limitare i soccorsi «a quelle famiglie delle quali risultasse che i figliuoli frequentassero il catechismo», ma non sempre questa procedura fu seguita, anche per la mancata collaborazione dei parroci, cfr. verbale, 24 aprile 1870.

152. Cfr. verbale, 2 agosto 1874, dove si afferma che, dopo la visita ad una famiglia, un

I fondi raccolti dalla conferenza provenivano sia dalla questua che al termine di ogni riunione del gruppo era fatta tra i presenti, sia dalle elargizioni dei membri onorari e d'onore in occasione delle adunanze generali, sia dalle offerte di benefattori, tra cui lo stesso vescovo di Ivrea.<sup>153</sup> Con il passare degli anni, la questua settimanale fruttò progressivamente meno, anche per il minor numero di membri attivi presenti alle adunanze e la maggior parte dei fondi fu quindi reperita attraverso la raccolta di offerte durante le adunanze generali. Questa tendenza fu però stigmatizzata dal presidente del consiglio superiore di Torino che, nel giugno 1873, raccomandò che «per le spese ordinarie si procurasse di far fronte colle entrate ordinarie, e che colle entrate straordinarie, quali sono quelle dei confratelli d'onore e onorari, si compiessero opere straordinarie, quali sarebbero provvedere letti, vestiario e quei soccorsi straordinari che possono succedere».<sup>154</sup> La carità cristiana si incrociava continuamente con i problemi di gestione di un bilancio che, seppur di modeste dimensioni, muoveva ogni anno alcune centinaia di lire. Secondo la tradizione della Società vincenziana, il bilancio della conferenza non doveva mai essere in passivo; il gruppo di Ivrea si attenne sempre a questa linea di prudente amministrazione e nella gestione dei fondi si può scorgere la mano di chi, per professione (perché negoziante od artigiano), era chiamato quotidianamente a trovare il miglior equilibrio tra il reperimento delle risorse finanziarie ed il loro utilizzo.

#### 4. *Pietà, educazione morale ed elevazione sociale*

La spiritualità promossa dal gruppo si fondava su alcuni cardini che furono ripetutamente richiamati ai confratelli: innanzitutto, era ricordata la necessità della carità, intesa particolarmente come assiduità nelle opere di

confratello «credette bene nella scorsa settimana sospenderle un buono per punizione, avendo trovata nella medesima qualche cosa a ridire sulla condotta della figlia». Cfr. anche verbali, 23, 30 agosto, 4 e 31 ottobre, 14 novembre 1875, 28 gennaio, 25 febbraio 1877, 19 novembre e 30 dicembre 1883, 3 febbraio e 6 luglio 1884 e 14 giugno 1885.

153. Cfr. verbale, 5 dicembre 1858, nel quale è annunciata l'elargizione di £. 100 da parte di mons. Moreno. Cfr., tra gli altri, verbali, 5 marzo 1860 e 15 giugno 1873. Ad alcuni anni dalla fondazione della conferenza, alcune donazioni garantirono regolari, anche, se limitati introiti al gruppo, come, per esempio, la donazione di una rendita di £. 70 sul debito pubblico dello Stato, che nel 1885 fruttava annualmente £. 5, cfr. verbale, 11 ottobre 1863.

154. Verbale, 22 giugno 1873.

beneficenza, via indispensabile per ottenere la benevolenza di Dio e per adempiere il precetto cristiano del soccorso ai bisognosi; inoltre, era sottolineato il dovere della pratica dell'umiltà, considerata «fondamento e custode delle virtù»,<sup>155</sup> qualità che si esprimeva anche nella vita del gruppo attraverso la sottomissione alle decisioni prese a maggioranza;<sup>156</sup> infine, era promossa l'assiduità nelle pratiche devozionali e la costanza nella formazione spirituale, strumenti messi a disposizione di ogni cristiano dalla Chiesa per salvarsi l'anima.<sup>157</sup> I confratelli erano perciò invitati a curare la propria vita spirituale attraverso non soltanto le tradizionali pratiche devozionali, ma anche appoggiandosi a libri di istruzione religiosa pubblicati dalla stessa Società di S. Vincenzo per le conferenze presenti in Italia.<sup>158</sup>

I soci dovevano tendere all'imitazione della scelta di donazione agli altri che aveva guidato l'incarnazione di Cristo; allo stesso tempo, i confratelli erano esortati a seguire l'esempio del patrono, S. Vincenzo de' Paoli, nella pratica della carità verso il prossimo. I passi della vita del santo letti durante le adunanze ed il racconto dell'esempio portato dai membri di altre conferenze divulgato attraverso le pagine del bollettino associativo offrivano, a questo proposito, numerosi spunti ripresi dai presidenti della conferenza eporediese per indicare ai confratelli il modo di agire durante le visite ai poveri e, più in generale, nella propria condotta quotidiana. L'efficacia del «buon esempio»,<sup>159</sup> del comportamento corretto, consono ai precetti cristiani, era considerata la dimostrazione che l'azione del singolo aveva una funzione edificante, innanzitutto nei confronti dei poveri che erano soccorsi.

155. Verbale, 29 luglio 1860; cfr. anche verbali, 29 aprile 1860 e 2 marzo 1879.

156. Cfr. verbale, 17 giugno 1883.

157. Il canonico Grassotti, intervenendo all'adunanza generale del maggio 1881, ricordò che «ad una sol cosa deve attendere il cristiano, qual è quella di procacciare di salvarsi l'anima giacché perduta la medesima pel cristiano tutt'è perduto e se questi è affare della più alta importanza è quindi dovere di porsi ogni massima attenzione e di affinare ogni mezzo che a tal meta conduce, e come uno dei mezzi principali si è appunto l'andare ad assistere alle prediche che nel corrente mese verranno fatte nella Cattedrale ad onore di Maria SS.ma nostra principal avvocata», verbale, 1° maggio 1881.

158. Nel marzo 1860, il cavalier Francesetti della S. Vincenzo torinese, partecipando ad un incontro della conferenza di Ivrea, distribuì «alcuni fascicoli della n[ostr]a Società di S. Vincenzo, raccomandandone ai confratelli la lettura a propria edificazione ed istruzione», verbale, 18 marzo 1860.

159. Verbale, 20 maggio 1860; cfr. anche verbali, 23 agosto 1863, 30 luglio 1871 e 12 dicembre 1880.

Negli incontri del gruppo caritativo, fu richiamata la necessità della preghiera « sorgente delle Divine Grazie », <sup>160</sup> mentre fu ripetutamente suggerito ai confratelli di pregare « pel bene della Conferenza ». <sup>161</sup> Fu incoraggiata la devozione mariana <sup>162</sup> e fu stabilito che « per turno ed una volta per settimana un Conf[rate]llo faccia la visita al SS.mo Sacramento ». <sup>163</sup> Periodiche erano le messe organizzate dalla conferenza di Ivrea, funzioni solitamente celebrate in duomo e, in alcune circostanze, presiedute dal vescovo; <sup>164</sup> tradizionale era l'appuntamento del 1° novembre, festa di tutti i santi, ma era ricordata con un certo fervore anche la solennità dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre, « essendo la festa una delle principali a santificarsi dalla Società », <sup>165</sup> e, naturalmente, la festa del patrono S. Vincenzo de' Paoli, il 19 luglio. <sup>166</sup> La conferenza si incaricava di far celebrare e di pagare una messa letta di "*requiem*" in suffragio dei propri assistiti <sup>167</sup> e dei confratelli defunti. <sup>168</sup> In queste occasioni, i confratelli erano sollecitati alla comunione generale, anche se l'invito alla « divota presenza ai S[antissi]mi Sacramenti » <sup>169</sup> si estendeva oltre queste particolari circostanze.

160. Verbale, 29 aprile 1860.

161. Verbale, 25 settembre 1859.

162. Cfr. verbali, 8 dicembre 1879 e 8 dicembre 1863.

163. Cfr. verbale, 1° gennaio 1882.

164. Ad esempio, mons. Moreno celebrò la messa per l'8 dicembre 1860.

165. Verbale, 28 novembre 1858.

166. I confratelli furono esortati ad essere presenti alle adunanze settimanali, non soltanto per adempiere il dovere cristiano di aiuto verso il prossimo, ma anche per non perdere, soprattutto in occasione delle adunanze generali e delle messe celebrate in queste particolari ricorrenze, « i favori spirituali che si lucrano in tali circostanze dall'indulgenza plenaria anche ap[p]licabile alle anime dei defunti », verbale, 21 agosto 1864. Tra le ricorrenze che ricoprivano un particolare significato per la Società, vi era anche la festa di S. Michele (29 settembre) durante la quale, confessandosi e comunicandosi, si poteva ottenere l'indulgenza plenaria, cfr., per esempio, verbali, 25 settembre 1859 e 2 dicembre 1866. Anche in occasione dell'aggregazione della conferenza di Ivrea alla Società di S. Vincenzo de' Paoli ai soci eporediesi fu data l'opportunità di acquistare l'indulgenza plenaria, cfr. verbale, 23 ottobre 1859.

167. Cfr., per esempio, verbali, 26 dicembre 1858 e 19 dicembre 1859.

168. Cfr., per esempio, verbali, 17 febbraio 1861, 3 marzo 1867, 25 settembre 1870 e 9 marzo 1879. Alla morte del vescovo Luigi Moreno, nel maggio 1878, e in occasione del cinquantesimo anniversario di fondazione della Società di S. Vincenzo fu fatta celebrare una messa di suffragio per i soci defunti alla quale furono invitati a partecipare sia i confratelli che le famiglie assistite, cfr. verbali, 12 e 26 maggio 1878 e 3 giugno 1883.

169. Verbale, 20 maggio 1860. Cfr. anche verbali, 24 aprile 1881, 1° aprile 1883 e 24 febbraio 1884.

La conferenza di Ivrea non propose forme particolari di spiritualità, ma riprese schemi e indicazioni pratiche simili a quelli diramati negli altri gruppi locali dalla Società di S. Vincenzo. Il costante riferimento alle linee della pietà vincenziana indicanti un itinerario di vita cristiana specificamente destinato ai fedeli laici contribuì, però, alla embrionale diffusione in ambito locale di forme di spiritualità e di temi che, analogamente a ciò che stava complessivamente maturando nel movimento cattolico italiano, contribuirono a segnare profondamente la Chiesa eporediese della seconda metà dell'Ottocento.

La Società di S. Vincenzo non aveva tra i suoi obiettivi l'elaborazione di un'originale riflessione teologica sulla carità cristiana. L'opera di assistenza ai poveri concretamente condotta dai gruppi locali si nutrì della teologia corrente e, in particolare, delle linee tracciate dal fondatore ed accolte dai singoli aderenti,<sup>170</sup> ma, allo stesso tempo, si può ipotizzare che essa contribuì a modificare nei soci alcune convinzioni, producendo nelle singole conferenze una peculiare interpretazione teologica della realtà non sempre compiutamente espressa dai confratelli.

Nei verbali delle sedute della conferenza, tenuti regolarmente dalla sua costituzione, sono soprattutto le riflessioni del presidente ad essere riportate, almeno inizialmente, con un certo dettaglio:<sup>171</sup> in molti casi, Giovanni Andrina esortava con poche parole i confratelli ad adempiere ai propri doveri di carità; altre volte, sviluppava il suo pensiero prendendo spunto da libri editi dalla Società di S. Vincenzo, da una festività imminente o dalle letture bibliche della domenica precedente. In ogni caso, la maggior parte delle meditazioni trattava del «massimo fra i comandamenti della Divina Legge, ossia della carità verso Dio ed il prossimo»<sup>172</sup> per caldeggiare un instancabile impegno a favore dei poveri. La carità di Dio verso l'uomo si era manifestata nella sua incarnazione in Cristo, «nel degnarsi di prendere Egli stesso le nostre umane spoglie, onde innalzare la nostra

170. La conferenza metteva a disposizione degli aderenti i fascicoli preparati dalla Società di S. Vincenzo per approfondire i temi spirituali e i metodi propri del gruppo, cfr. verbale, 16 ottobre 1859.

171. Inizialmente sono riportate le riflessioni del presidente, ispirate alla lettura spirituale o ad altro, ma in seguito queste non sono più registrate nei verbali o, forse, non furono più pronunciate e furono sostituite dalla sola lettura spirituale.

172. Verbale, 9 ottobre 1859.

bassezza sino ad essere unita alla di Lui grandezza»: <sup>173</sup> dal primato del precetto dell'amore, nasceva l'obbligo per gli uomini di restituire il gesto di amore di Dio attraverso l'esercizio della carità verso il prossimo. Mons. Riccardi ricordò che nel povero i confratelli della S. Vincenzo dovevano scorgere «personalmente raffigurato Gesù Cristo medesimo», <sup>174</sup> sicuri che «il Sig[no]re compenserà largamente tutte le visite che fate ai poverelli». <sup>175</sup> La carità verso il prossimo era «un'eco fedele della carità verso Dio», <sup>176</sup> misura di tutte le azioni compiute dai singoli e guida nelle opere compiute dalla Conferenza della Società di S. Vincenzo. Le attività svolte dal gruppo non soltanto si risolvevano in un aiuto alle famiglie bisognose, ma si traducevano nella «scambievole edificazione e benevolenza» <sup>177</sup> tra i confratelli che vedevano così accresciuti i propri meriti spirituali. I soci dovevano giungere all'imitazione di Cristo, «tutto carità e compassione verso gli infelici», per guadagnare «poi il felicissimo guiderdone da Esso Lui promesso ai suoi fedeli seguaci ed imitatori, ossia il Regno dei Cieli». <sup>178</sup>

Non spettava ai confratelli vincenziani convertire o evangelizzare il povero, ma, come ricordò il presidente del consiglio superiore di Torino nell'adunanza generale eporediese del giugno 1883, essi avevano il compito «di consolarlo, di soccorrerlo e di avviarlo per la strada della salute e condurlo ai piedi del sacerdote, siccome quello a cui Iddio ha destinato la special missione di evangelizzare». <sup>179</sup> Mons. Riccardi ribadì questo concetto affermando che il «Clero colle sue dottrine teologiche combatte e confuta direttamente l'errore; ma agli uomini spetta combatterlo indirettamente e più efficacemente e le armi cui deve por mano sono le buone opere». <sup>180</sup> Ai confratelli vincenziani era proposta un'ecclesiologia aderente

173. Verbale, 19 dicembre 1859.

174. Verbale, 8 dicembre 1878; cfr. anche verbali, 11 febbraio 1883 e 8 dicembre 1884. Questo tema ritorna anche nell'intervento di padre Pellicani all'adunanza generale del marzo 1881 durante il quale il predicatore ricordò: «la semplice filantropia non ha merito alcuno presso Iddio tutt'al più può essere premiata con qualche bene terreno», verbale, 6 marzo 1881.

175. Verbale, 8 dicembre 1878. Cfr. anche verbale, 22 luglio 1883.

176. Verbale, 9 ottobre 1859.

177. Verbale, 16 ottobre 1859.

178. Verbale, 23 ottobre 1859.

179. Verbale, 3 giugno 1883.

180. Verbale, 14 ottobre 1883.

te agli insegnamenti pontifici ed alla piú diffusa omiletica del tempo. Ai sacerdoti era delegato il compito di affrontare le dottrine che da parti diverse si opponevano al cristianesimo dal punto di vista teoretico, mentre i laici, ai quali era generalmente precluso l'affinamento delle conoscenze teologiche, avevano il dovere di mostrare, attraverso un comportamento rispondente agli insegnamenti della gerarchia, la validità dei precetti cristiani. Nelle esortazioni rivolte al gruppo vincenziano e nelle riflessioni degli stessi confratelli, non sembra essere colto il valore e le possibilità offerte ai laici dall'azione organizzata, non soltanto nei termini di una piú incisiva efficacia dell'azione caritativa, ma nemmeno di una maggior incidenza nella cultura dell'epoca. La funzione pubblica di rappresentanti della Chiesa era demandata unicamente agli ecclesiastici, ed in particolare al papa e, in subordine, ai vescovi, mentre ai fedeli era lasciato il ruolo di testimonianza individuale e di esemplarità personale di fronte alla società. Il contemporaneo sviluppo delle associazioni laicali e, poi, dell'Opera dei congressi non sembrò incidere inizialmente in maniera rilevante nell'esperienza della Società di S. Vincenzo che, sebbene costituitasi come gruppo affidato alla guida dei laici (rara era la presenza di ecclesiastici alle riunioni), elaborò con difficoltà, e soltanto in tempi successivi, la consapevolezza della novità e delle potenzialità provenienti dal proprio particolare statuto. Si può però ipotizzare che, sebbene assente questa chiara percezione dell'innovazione provocata dal concreto riunirsi di un gruppo di fedeli per perseguire obiettivi religiosi e caritativi senza il controllo immediato di una figura ecclesiastica, la costante pratica dell'autonomia abbia favorito tra i partecipanti un'embrionale crescita della coscienza del ruolo dei laici nella vita della Chiesa.

I passi della Bibbia, ed in particolare del Vangelo, che erano proposti alla meditazione dei confratelli offrivano lo spunto per raccomandazioni e suggerimenti per compiere in modo adeguato la propria opera di soccorso. L'invito di mons. Moreno rivolto ai soci affinché, durante le visite alle famiglie, « non dimentichino di ricordarle che non di solo pane vive l'uomo », <sup>181</sup> pronunciato con intento edificante, assumeva un'intonazione ambigua in una situazione in cui la scarsità di cibo era spesso la preoccupazione quotidiana della povera gente. L'evangelico distico « beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli » fu riproposto alla riflessione

181. Verbale, 18 febbraio 1877.

dei confratelli vincenziani da mons. Riccardi, significativamente senza la specificazione «in spirito», secondo quanto riportato dal verbale della conferenza, quasi a rimandare ad una vita ultraterrena la realizzazione di migliori condizioni per i miseri. Le esortazioni dei confratelli alle famiglie assistite si muovevano tra l'invito alla rassegnazione alla propria situazione e le ammonizioni per sollecitarle a provvedere, attraverso il lavoro, al sostentamento ed alla cura dei figli.

La difficoltà di conciliare la scelta di abbandono provvidenzialistico e la capacità di riscatto personale, l'accettazione della propria condizione presente e la possibilità di avanzamento sociale mostra le contraddizioni della spiritualità proposta alle classi popolari non soltanto dai vincenziani, ma dalla maggior parte del cattolicesimo dell'epoca. Lo sviluppo industriale che si iniziava ad intravedere anche in Italia (e Ivrea rappresentava un polo significativo di questa modernizzazione) stava provocando la rottura dei tradizionali equilibri economici e sociali e apriva inediti scenari e nuovi problemi, non sempre dai cattolici compresi nella loro dirompente capacità di trasformazione.

L'invito alla rassegnazione alla propria condizione strideva con le ammonizioni per un maggior impegno nella cura della famiglia, soprattutto attraverso il lavoro, rivolte dai confratelli agli assistiti: la mentalità presente negli strati della popolazione più attivi dal punto di vista sociale ed economico (tra cui commercianti ed artigiani, categorie professionali fortemente rappresentate nel gruppo eporediese) era caratterizzata da una certa propensione al rischio, dalla capacità inventiva e da una inclinazione imprenditoriale che mal si adattavano agli inviti alla passiva accettazione della propria situazione. In realtà, il timore di rivolgimenti sociali, alimentato dal magistero ecclesiastico che ripetutamente ricordava i rischi derivanti dai movimenti operai, soprattutto di ispirazione socialista, si accordava con la mentalità dei ceti borghesi medio-piccoli che, in genere, osservavano con preoccupazione i segni di cambiamento emergenti nella società. Mantenimento dell'ordine sociale e aiuto ai poveri si saldavano così nell'azione caritativa dei vincenziani che, pur contribuendo in maniera concreta a soccorrere le famiglie bisognose, non giungevano a riconoscere le radici sociali (e non soltanto individuali) delle ineguaglianze alla base della diffusa situazione di miseria.

L'atteggiamento che informava l'intera attività caritativa del gruppo non pare discostarsi dai canoni paternalistici comuni al magistero eccle-

siastico ed alla predicazione della seconda metà dell'Ottocento. Partendo dalla convinzione che la fede influiva non soltanto sulla vita spirituale, ma, secondo quanto affermato da mons. Moreno, aveva benefici influssi « anche per la vita sociale e materiale degli uomini che sanno conoscerne i pesi e le dolcezze, i doveri coi propri diritti », <sup>182</sup> i vincenziani, nell'attività di soccorso alle famiglie povere della città, dovevano unire carità cristiana e atteggiamento di sollecitudine umana, esercitando una personale ascesi in grado di edificare gli assistiti. <sup>183</sup> Allo stesso tempo, la carità doveva essere non soltanto il criterio ispiratore dell'azione dei confratelli, ma anche l'insegnamento da impartire durante le visite compiute periodicamente agli assistiti. Secondo i vincenziani, quindi, i poveri avevano la possibilità di risollevarsi dalla propria condizione soltanto accettando dai confratelli, insieme ai tagliandi per il pane, anche le direttive ispirate dalla fede religiosa.

La beneficenza nasceva dalla rettitudine della vita morale dei confratelli e dalla loro fedeltà agli insegnamenti della Chiesa cattolica. Anche per questo motivo, fu più volte elogiata l'attenzione espressa nei confronti dell'attività della S. Vincenzo dai membri d'onore che, pur non visitando personalmente i poveri, dimostravano la loro sollecitudine per il miglioramento delle condizioni delle classi popolari attraverso la beneficenza. L'interesse dei notabili per le opere vincenziane era considerato titolo di prestigio per la conferenza e, allo stesso tempo, la loro beneficenza si dimostrava gesto magnanimo nei confronti dei poveri, <sup>184</sup> da additare come esempio per gli altri fedeli ed all'ammirazione degli assistiti.

Oltre a pensieri ispirati alla carità ed alla fede, i confratelli dovevano rivolgere alle famiglie bisognose anche parole in grado di insegnare « la rassegnazione ai destini della Provvidenza », <sup>185</sup> « parole consolanti che oltre

182. Verbale, 9 dicembre 1866.

183. Il presidente Andrina esortò i confratelli « a visitare con carità le famiglie assegnate loro per essere visitate » (verbale, 2 gennaio 1859) e « a fare quanto possono nell'adempire quanto più filantropicamente possono questo atto di carità di grandissimo sol[ ]ievio alla classe indigente » (verbale, 29 gennaio 1859). Cfr. anche le riflessioni del primo presidente della conferenza di Ivrea sui doveri dell'uomo verso la società (verbale, 4 agosto 1862), sulla « vanità delle umane speranze, ed instabilità delle umane cose » (1° marzo 1863) e « sull'infinita, adorabile Divina Provvidenza nel governo delle cose di questo mondo » (19 aprile 1863).

184. Cfr. verbale, 29 aprile 1860.

185. Verbale, 31 gennaio 1859. Era lo stesso atteggiamento richiesto ai confratelli dal presi-

all'essere soccorso materiale lo deve altresí essere spirituale perché la forza delle parole raddolciscono lo spirito altrui». <sup>186</sup> La rassegnazione e la docilità di spirito dimostrate dai beneficiati erano valori considerati positivamente all'interno della S. Vincenzo e continuamente propagandati nelle famiglie che ricevevano i soccorsi del gruppo caritativo. Per questo motivo, piú che rilevare la raggiunta capacità dei nuclei familiari di provvedere da sé ai propri bisogni, i verbali delle adunanze registrarono l'apprezzamento dei soci per l'adeguamento degli assistiti ai canoni morali e religiosi indicati dalla Chiesa. <sup>187</sup>

Secondo i vincenziani, le famiglie bisognose dovevano essere consigliate nelle scelte e guidate nelle azioni in quanto le decisioni prese dai poveri generalmente non rispondevano al loro reale bene, sia materiale che spirituale. <sup>188</sup> I soccorsi elargiti ad ogni assistito dovevano essere distribuiti con attenzione, senza eccedere in aiuti straordinari in quanto « potrebbe essere che piú che il suo tornaconto si facesse per lo contrario il suo danno, giacché il medesimo farebbe facilmente troppo calcolo su questi straordinari soccorsi e se ne abuserebbe ». <sup>189</sup> Le famiglie povere avevano bisogno di ricevere « avvisi ed istruzioni analoghe al loro stato e condizione » <sup>190</sup> ed i confratelli dovevano continuare a prestare il loro soccorso

dente Andrina che raccomandava « molto caldamente la rassegnazione al divin volere per dimostrare con ciò la nostra viva fede che dobbiamo avere nel divin aiuto », verbale, 10 luglio 1864. Mons. Riccardi, ricordando il dovere dei confratelli del soccorso morale alle famiglie assistite, raccomandò di rivolgere al povero « qualche parola acché lo sollevi dalla sua tristezza, gli si fa comprendere come siam tutti f[rat]elli ed uguali davanti a Dio, come la religione sola sia quella che efficacemente ci fa sopportare con rassegnazione ogni pena, ogni travaglio », verbale, 8 dicembre 1878.

186. Verbale, 8 maggio 1859. Cfr. anche verbali, 6 marzo 1881 e 17 giugno 1883.

187. Il vescovo Riccardi, nell'adunanza generale del luglio 1883, ricordò ai confratelli vincenziani l'obbligo di vigilare affinché le famiglie assistite adempissero « i doveri di religione », verbale, 22 luglio 1883. Ma, nell'opinione di Moreno, « in generale i poveri sono pochissimi che adempiono pienamente i doveri da buon cristiano », verbale, 9 marzo 1873. Cfr. anche verbale, 3 giugno 1860.

188. Infatti, la conferenza di Ivrea « riconobbe la vera necessità che ha il conf[rat]ello visitatore di conoscere quale sia il bisogno del povero e non lasciare il medesimo che si scelga quello che piú lo accomoda », verbale, 3 maggio 1874. Cfr. anche verbale, 1° agosto 1878.

189. Verbale, 8 ottobre 1883.

190. Verbale, 31 agosto 1862. Nell'ottobre 1873, il cavalier Francesetti ricordò ai confratelli di Ivrea di raccomandare, « per quanto sta nelle loro rispettive possibilità, alle famiglie visitate d'astenersi dal lavoro festivo, magagna che si trova oramai generale », verbale, 5 ottobre 1873; cfr. anche verbale, 14 dicembre 1884.

«senza mai diffidare né scoraggiarsi quando non si veda sí presto fruttificare in esse il seme delle divine parole». <sup>191</sup>

L'emigrazione verso le grandi città da parte dei ceti meno abbienti che cercavano prospettive migliori era osservata con grave preoccupazione ed il vescovo Moreno invitò i vincenziani ad impedire, per quanto fosse nelle loro possibilità, simili trasferimenti considerati «la rovina di molte povere famiglie e grande danno della società». <sup>192</sup> In particolare, la vigilanza dei confratelli doveva rivolgersi ai giovani avviati al lavoro per «loro procurare che possano avere un buon capo che unito all'arte abbia pure buoni principi religiosi». <sup>193</sup> I diritti dei giovani lavoratori sembravano esaurirsi nella possibilità di essere impiegati sotto un padrone che, oltre ad insegnare loro un mestiere, trasmettesse ai dipendenti i valori cristiani, innanzitutto offrendo un ambiente di lavoro il piú possibile immune dai vizi della bestemmia e del disordine morale. Gli apprendisti, da parte loro, dovevano rispettare «i propri doveri di religione» <sup>194</sup> all'interno delle officine dove erano stati impiegati. I vincenziani eporediesi cercarono di sostenere le occasioni di formazione professionale dei giovani, in particolare presso istituzioni, come l'Ospizio degli artigianelli o gli oratori di don Bosco, che potevano garantire insieme all'istruzione anche un'adeguata educazione cristiana: un ragazzo che lavorava già in giovane età, senza un'educazione religiosa e senza avere la prospettiva di apprendere un mestiere, si affermò in una riunione del gruppo nel maggio 1884, era destinato a «prendere cattive inclinazioni giacché i genitori stessi non se ne curano per l'istruzione religiosa e che adempia i doveri da buon cristiano oltreché non avrà mai una professione fissa e giovevole». <sup>195</sup>

In rarissime occasioni i confratelli abbozzarono qualche considerazione sulle radici materiali della miseria: erano soprattutto il trasferimento nella grande città e l'emigrazione dei giovani ad essere considerati fonte di impoverimento materiale e morale; le cause della povertà erano imputate spesso a cause straordinarie (la malattia, la morte del capofamiglia, la

191. Verbale, 31 agosto 1862.

192. Verbale, 8 dicembre 1873; cfr. anche verbale, 8 ottobre 1874.

193. Verbale, 14 febbraio 1875; cfr. anche verbali, 30 settembre e 21 ottobre 1883. Per le possibilità di intervento offerte dall'assistenza ai giovani apprendisti, cfr. verbale, 29 giugno 1881.

194. Verbale, 10 marzo 1878.

195. Verbale, 4 maggio 1884. Cfr. anche verbali, 19 e 26 ottobre 1884.

scarsità dei raccolti) o all'incapacità dei genitori di accudire i figli.<sup>196</sup> Nella prospettiva dei vincenziani, gli unici miglioramenti che si potevano ottenere derivavano dalle capacità e dall'impegno dei singoli e non dal cambiamento delle strutture sociali ed economiche. Prevalsa su tutto un velato pessimismo circa le capacità dei poveri di risollevarsi con le proprie forze dalla condizione di miseria; nel medesimo tempo, però, l'attenzione dimostrata dalla S. Vincenzo nei confronti della scuola, dell'educazione dei giovani e della formazione professionale manifestava la convinzione dei confratelli che, attraverso l'istruzione e il lavoro, era possibile ottenere la promozione sociale della classi meno abbienti. In tale prospettiva, il miglioramento complessivo della società poteva giungere non attraverso cambiamenti delle sue strutture, ma mediante la risoluzione di un insieme di casi individuali che sommati portavano ad una migliore condizione di vita dei ceti popolari.

Nei verbali della S. Vincenzo di Ivrea non ci sono tracce di giudizi sulle vicende politiche dell'epoca, se non alcuni incidentali accenni alla «tristezza dei tempi che corrono»<sup>197</sup> o alle «attuali condizioni della Chiesa»<sup>198</sup> presi a spunto per esortare a più ferventi pratiche cristiane, oppure per questue straordinarie per soccorrere poveri di altre zone d'Italia o di altre nazioni in difficoltà. Allo stesso modo, la morte di Pio IX e la successiva elezione al soglio pontificio di Leone XIII furono ricordate senza particolari commenti durante le riunioni della conferenza eporediese.<sup>199</sup> Ciò che traspare dai verbali, dietro l'elencazione puntuale degli aiuti portati alle famiglie bisognose, è un'immagine dei rapporti tra la Chiesa e la società dell'epoca segnata da forti contrasti che, nell'opinione dei vincenziani, risalivano però alle origini stesse del cristianesimo e coinvolgevano tutte le opere ecclesiastiche, comprese quelle di carità.<sup>200</sup> Le critiche ma-

196. In diverse occasioni fu ribadito l'obbligo del padre di provvedere al sostentamento della famiglia «col suo più assiduo lavoro ed economia», verbale, 11 luglio 1875. Cfr. anche verbale, 30 luglio 1876.

197. Verbale, 26 agosto 1860.

198. Verbale, 5 ottobre 1873.

199. Cfr. verbali, 10 e 24 febbraio 1878.

200. Sostenne il presidente Luigi Marco nel 1878, «la beneficenza nacque col cristianesimo; difatti la Chiesa fin dal suo nascere istituì parecchi istituti pei vecchi, istituzioni pei giovani, ospedali per gl'infermi, pei naufraganti insomma per ogni condizione di persone; ma siccome il mondo fu sempre nemico del cristianesimo così lo fu pur delle opere di beneficenza che sempre osteggiò e cerca tuttora di osteggiar», verbale, 14 luglio 1878.

levole che i confratelli ricevevano erano il segno dell'ostilità nutrita nei confronti della Chiesa dalla società moderna, ma di cui non bisognava troppo preoccuparsi.<sup>201</sup> Mons. Moreno, in occasione delle adunanze generali, oltre ai tradizionali elogi per l'opera svolta dalla conferenza, ricordò «come non vi è vera carità fuori della cattolica Chiesa», inserendo questa considerazione in una predicazione di taglio anti-eretico, in cui era presa ad esempio «la protestante Inghilterra che non ostante il suo governo assegni cospicue somme di denaro per soccorrere l'indigente, ciò non pertanto a mille a mille son che moiono di fame e senza alcun ricovero».<sup>202</sup> Anche a seguito di queste esortazioni che risentivano fortemente di modelli presi a prestito dall'apologetica cattolica contro le Chiese riformate, i confratelli della S. Vincenzo portarono particolare attenzione a questo tema, convinti del rischio che potevano correre le famiglie povere dai contatti con i predicatori protestanti.<sup>203</sup>

Il tono delle esortazioni rivolte ai confratelli della S. Vincenzo mutò con l'arrivo del successore di Moreno. Mons. Riccardi, accanto alle tradizionali esortazioni alla carità verso i poveri ed all'impegno di edificazione morale delle famiglie assistite, segnalò i pericoli provenienti dalla diffusione del socialismo negli ambienti popolari, incitando i confratelli a contrastare l'avanzata delle organizzazioni «sovversive». Riccardi propose, quindi, ai vincenziani una visione dei rapporti tra Chiesa e società altamente conflittuale,<sup>204</sup> oscillante tra lo scontro di civiltà, l'intervento di Satana e l'ira divina da placare.<sup>205</sup> La battaglia che i fedeli dovevano combattere era contro l'indifferentismo e l'ateismo<sup>206</sup> e, a questo fine, il cri-

201. Cfr. verbale, 2 maggio 1880.

202. Verbale, 28 febbraio 1864. Successivamente, mons. Moreno tornò su questo tema affermando, come riportato nel libro dei verbali della conferenza, che la religione cristiana era l'«unica religione al mondo che predichi la carità e che sappia metterla in uso con profitto dell'umanità sofferente. Disse inoltre che mal si appongono coloro i quali credono nella moralità senza religione oppure nell'essere tutte le religioni buone; dimostrando il tutto con evidenza e con dati statistici che ben chiaramente fanno comprendere quanta sia la enormità di certi delitti per nazioni protestanti o scismatiche, in paragone della piccolezza in numero degli stessi delitti nelle nazioni cattoliche», verbale, 9 dicembre 1866.

203. Cfr. verbale, 27 gennaio 1884.

204. Affermò Riccardi nell'ottobre 1883: «In questi tempi appunto, che la lotta è svelatamente pronunciata, lotta tra Dio e Satana, mentre Iddio vuol essere il Re dei cuori, Satana mette in opera tutte le sue armi infernali per farsi padrone delle anime», verbale, 14 ottobre 1883.

205. Cfr. verbale, 14 ottobre 1883.

206. Cfr. verbale, 3 giugno 1883.

stianesimo doveva essere presentato come il « vero socialismo [...] giacché rimpetto a Gesù Cristo noi siamo tutti fratelli ». <sup>207</sup> In questo modo, nell'opinione di Riccardi, si sarebbe giunti a realizzare la società cristiana, una « società unita concorde e compatta », dove i contrasti sarebbero stati appianati dall'accettazione riconoscente da parte del povero degli aiuti dei benefattori, mentre coloro che si sarebbero mostrati caritatevoli avrebbero avuto il privilegio di accogliere Dio stesso attraverso la persona aiutata. Allo stesso modo, riprendendo le riflessioni di Leone XIII, mise in guardia i vincenziani di Ivrea sui pericoli provenienti dalla massoneria e dalle altre società segrete che avevano tra i loro scopi la « guerra alla Religione Cattolica e [la] distruzione d'ogni ordine Sociale ». <sup>208</sup> Il richiamo di mons. Riccardi tentava di rispondere alle urgenze sociali utilizzando gli schemi diffusi dall'intransigentismo cattolico: oltre a sollecitare la risoluzione di puntuali e concreti casi di indigenza, gli appelli del vescovo contribuirono soprattutto a rinserrare le fila del cattolicesimo eporediese per opporsi alla diffusione della mentalità laicista, imputata alla classe dirigente dell'Italia unita e ai nascenti movimenti socialisti.

##### 5. *Dalla "religione civica" alla "religione della carità"*

La Confraternita della Misericordia e la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli di Ivrea, pur svolgendo la propria azione in ambienti e tempi parzialmente diversi, possono essere osservate come casi esemplificativi dell'evoluzione subita dall'associazionismo caritativo nella diocesi eporediese e, più in generale, all'interno della Chiesa cattolica nel corso dell'Ottocento.

Nell'arco di tempo considerato da questa ricerca, la Confraternita della Misericordia si avviò lentamente verso il suo declino, dopo decenni di costante presenza tra i carcerati di Ivrea, decadenza dovuta non soltanto all'indebolimento organizzativo dei suoi quadri dirigenti, ma anche al restringimento dei tradizionali spazi di intervento e al mancato adeguamento delle sue strategie di azione e della sua struttura alle mutate condizioni della società. L'estromissione degli enti religiosi, negli anni del dominio napoleonico, dalla gestione diretta di alcuni servizi svolti negli stabilimen-

207. Verbale, 8 dicembre 1878.

208. Verbale, 27 aprile 1884.

ti penali, come in altre istituzioni pubbliche, segnò una tappa importante (per quanto provvisoria) dell'evoluzione dei processi di secolarizzazione nella Penisola italiana. L'interruzione della tradizionale collaborazione con le istituzioni pubbliche intervenuta durante l'amministrazione francese, che ai responsabili della confraternita (e non soltanto a loro) era apparsa una circostanza del tutto accidentale e, per questo, destinata ad esaurirsi in breve tempo, era in realtà un segnale premonitore di fenomeni che, in modo sommerso ma potente, stavano mutando il profilo della vita religiosa e civile di molta parte dell'Europa. La successiva politica laicizzatrice perseguita dalla classe dirigente sabauda fu la conferma della diffusione nella società di linee di pensiero e di modelli di governo che sostenevano la necessità di una più ampia autonomia della politica dai condizionamenti delle Chiese e della religione.

La Confraternita della Misericordia entrò in crisi proprio perché, per poter svolgere adeguatamente la propria funzione, aveva bisogno dell'accordo sostanziale tra autorità ecclesiastica e autorità politica. In effetti, l'associazione caritativa eporediese portava in sé una duplicità che la rendeva particolarmente vulnerabile in caso di tensioni prolungate tra Stato e Chiesa: essa era tradizionalmente impegnata ad organizzare un intervento all'interno di un'istituzione pubblica (nel caso specifico, le carceri) in forza di motivazioni religiose ed era inserita a pieno titolo nella struttura diocesana; d'altra parte, i responsabili del gruppo appartenevano al medesimo ceto sociale dell'*élite* politica locale e avevano solidi agganci con essa.

La Confraternita della Misericordia (come molte altre confraternite), strettamente legata alla vita cittadina e controllata dal notabilato locale, si era configurata in passato come attore di una "religione civica" concepita per dare maggior prestigio alla città attraverso la proposizione di valori, la promozione di comportamenti e lo svolgimento di liturgie in cui la dimensione religiosa e quella politica si univano sino a confondersi. Nel caso della Confraternita della Misericordia, si può ipotizzare che fosse proposta una specifica "religione della carità" (intesa come opera in favore di una particolare categoria di cittadini in nome del proprio credo religioso) che, attraverso il servizio svolto tra i carcerati, avvalorava la funzione punitiva dell'autorità pubblica al fine di salvaguardare l'ordine e la coesione della città.

L'intreccio tra dimensione politica e dimensione religiosa, inoltre, ave-

va richiesto alla confraternita di formulare (in modo non troppo elaborato, ma per lungo tempo efficace) una propria spiritualità in cui erano coltivati con uguale cura i valori del rispetto delle leggi (fossero esse civili o religiose) e le forme di una religiosità poco propensa alle manifestazioni esteriori e saldamente incentrata sulla devozione privata. Finché era esistita una sostanziale armonia tra potere della Chiesa e potere dello Stato, per i confratelli era stato possibile esprimere il proprio attaccamento all'autorità religiosa e a quella civile senza che tale doppia fedeltà fosse incrinata da particolari conflitti. Verso la metà dell'Ottocento, la tendenza alla laicizzazione delle istituzioni del Regno sabauda e l'irrigidimento di molta parte della gerarchia ecclesiastica di fronte alle teorie politiche considerate "sovversive" segnarono il passaggio, questa volta definitivo, dall'*ancien régime* ad una nuova realtà in cui i progetti dell'autorità civile e quelli dell'autorità religiosa entrarono sempre più in contrasto, tanto da apparire inconciliabili.

Tale situazione rese superati i precedenti modelli organizzativi della beneficenza interpretati dalle confraternite. Quelli che in passato erano stati i loro punti di forza, nel corso dell'Ottocento si rivelarono sempre più ostacoli al raggiungimento dei loro fini. I buoni rapporti con l'*élite* politica locale si incrinarono nel corso degli anni considerati, risentendo probabilmente della diffusione anche tra le classi elevate e porediesi di opinioni improntate ad una visione secolare della società, quando non apertamente anticlericali. La tradizionale collaborazione con l'amministrazione pubblica venne meno anche a causa della progressiva assunzione da parte dello Stato di competenze in passato affidate ad organismi ecclesiastici: l'assistenza nelle carceri come quella negli ospedali o all'infanzia abbandonata e l'istruzione passarono progressivamente, anche se mai completamente, all'autorità pubblica, rompendo il secolare monopolio ecclesiastico in questi settori. Il riferimento esclusivo alla realtà locale, infine, che nel passato aveva impresso una notevole capacità di intervento alla Confraternita della Misericordia, nel Regno sabauda che allargava i suoi confini rappresentò un freno all'attività del gruppo.

Con l'emergere della "questione romana", le associazioni cattoliche italiane, di là dalle singole realizzazioni, erano chiamate a ricoprire un ruolo strategico nel confronto tra Chiesa e Stato liberale. Per continuare ad essere una presenza significativa, clero e laicato dovevano proporre non soltanto nuove forme organizzative per le opere religiose, ma anche cam-

biare le proprie strategie di azione, ripensando anche la “religione della carità” secondo canoni adeguati al nuovo clima creatosi nel Regno. Ogni singolo gruppo doveva configurarsi come una presenza critica nei confronti dello Stato, considerato usurpatore dei diritti della Chiesa cattolica e del pontefice: le associazioni cattoliche erano invitate, perciò, a coordinare le proprie iniziative il cui “valore aggiunto” era dato dalla possibilità di trasformare la galassia di piccoli gruppi in movimento di opinione e strumento di pressione all'interno della nazione. Il movimento sociale cattolico comprese le potenzialità racchiuse nella “religione della carità” e trasformò la tradizionale rete assistenziale ecclesiastica anche per opporsi con più forza alla classe politica liberale e, in seguito, ai movimenti socialisti.

La Società di S. Vincenzo de' Paoli rispondeva, in parte, a tali nuove esigenze e, riprendendo le intuizioni maturate in Francia e in breve tempo accolte in Italia, propose un modello caritativo “moderno”. La maggior agilità organizzativa rispetto ad altri gruppi che svolgevano opera di beneficenza, l'assiduità degli incontri del consiglio direttivo, l'assegnazione di precisi incarichi ai singoli confratelli, il collegamento con le altre conferenze vincenziane operanti nel Regno sabaudo e con il segretariato centrale a Parigi, la spinta per la fondazione di altri circoli a Ivrea, la ricerca della collaborazione con le parrocchie (e, in particolare, con i parroci) e la costante attenzione alle linee pastorali espresse dal vescovo rappresentarono gli elementi di novità rispetto alle precedenti opere di beneficenza. Anche ad Ivrea, la Conferenza di S. Vincenzo cercò di interpretare l'organizzazione della carità sulla base delle esigenze espresse dal movimento sociale cattolico, intessendo rapporti con le altre associazioni locali e dando voce, entro certi limiti, alla dimensione laicale emergente nella Chiesa del tempo. Sarebbe da studiare, quindi, con maggiore attenzione ed attingendo anche ad altre fonti lo scambio di personale e di influssi tra la S. Vincenzo eporediese e altre organizzazioni diocesane, considerando innanzitutto la presenza di alcuni responsabili della Gioventù cattolica tra i confratelli vincenziani.

L'organizzazione della carità a Ivrea subì, quindi, verso la metà dell'Ottocento, un cambiamento significativo che andava oltre il passaggio, documentato dalle fonti, di alcuni dei quadri dirigenti della Confraternita della Misericordia alla Conferenza di S. Vincenzo: le opere di beneficenza, infatti, furono progressivamente sottratte alla guida dei maggiori locali e divennero luogo di azione dei nuovi ceti emergenti. L'evoluzione

delle associazioni caritative seguì il complessivo mutamento della società che assistette al parziale ma significativo passaggio di responsabilità dal notabilato delle professioni alla borghesia dei mestieri.

La Conferenza di S. Vincenzo si caratterizzò non soltanto per l'intervento diretto di fronte alle necessità materiali dei poveri della città, ma espresse una particolare attenzione alla formazione dei giovani, sia religiosa che professionale, segnando anche in questo una certa differenza rispetto alle opere caritative precedenti e, allo stesso tempo, avvicinandosi ai metodi promossi dalle nuove congregazioni religiose, prime tra tutte quelle torinesi di Giovanni Bosco e Leonardo Murialdo. I confratelli della S. Vincenzo percepirono i limiti presenti nei tradizionali metodi di apostolato rivolti agli ambienti popolari, proprio osservando la diffusione dei fenomeni di secolarizzazione in questi stessi strati sociali. Si trattava di una percezione della realtà molto più precisa di quella espressa da gran parte della gerarchia cattolica dell'epoca che riteneva il "popolo" sostanzialmente immune dai processi di scristianizzazione, considerati operanti soprattutto negli ambienti intellettuali e borghesi. Nonostante la conoscenza diretta delle condizioni di vita dei poveri e la convinzione della necessità di un impegno educativo per risollevare le sorti delle famiglie bisognose, però, anche i vincenziani eporediesi (come i confratelli della Misericordia) non andarono oltre il tentativo di alleviare le conseguenze della miseria sul piano individuale e familiare. Nonostante la carenza di una visione d'insieme, che non permetteva di comprendere i complessi meccanismi all'origine delle situazioni di indigenza, anche ad Ivrea la Conferenza di S. Vincenzo contribuì a portare nella vita diocesana un nuovo modello di intervento di fronte ai problemi della povertà, sollecitando una certa positiva considerazione circa le capacità dei poveri di risollevarsi dalla propria condizione. Si trattava di una redenzione allo stesso tempo religiosa, morale e materiale che tuttavia, pur richiedendo la partecipazione diretta degli strati popolari, poteva essere realizzata soltanto sotto la tutela della Chiesa.

È possibile, inoltre, formulare alcune ipotesi circa le trasformazioni avvenute nella vita religiosa degli aderenti alla S. Vincenzo. Cosa significava per un gruppo di laici riunirsi e pregare senza la presenza di un sacerdote? Quali erano le conseguenze che potevano derivare dall'elaborazione di semplici, ma autonome, riflessioni teologiche? Quali cambiamenti di mentalità e di aspettative rispetto all'istituzione ecclesiastica avvennero

nei singoli soci negli anni di partecipazione al gruppo vincenziano? Senza sovrastimare i dati di novità presenti in una simile esperienza religiosa, è però utile interrogarsi sull'evoluzione innescatasi nella vita spirituale e nella prassi pastorale del gruppo caritativo da questa particolare, anche se limitata, situazione di autonomia. I bollettini di informazione, gli opuscoli, i manuali, i libri di devozione pubblicati e fatti circolare dalla Società di S. Vincenzo sono, a questo riguardo, una fonte notevole non ancora adeguatamente studiata e potrebbero fornire un contributo rilevante alla comprensione dell'evoluzione della spiritualità del laicato cattolico in questo particolare periodo storico.

Anche ad Ivrea, la Conferenza di S. Vincenzo interpretava, ancorché in modo indefinito, gli stimoli provenienti dai cambiamenti in atto nella società e nella Chiesa: essa si inseriva, in questo modo, a pieno titolo nella corrente che preparò l'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa e contribuì alla nascita di un forte movimento cattolico organizzato, proponendo il superamento degli schemi cui era rimasta legata la Confraternita della Misericordia.

MARTA MARGOTTI